

GLI ARCHITETTI

CARLO ED AMEDEO DI CASTELLAMONTE

E LO

SVILUPPO EDILIZIO DI TORINO NEL SECOLO XVII

MEMORIA

letta la sera del 25 Gennaio 1895 dal Socio Ing. CAMILLO BOGGIO

(Con 11 figure).

I.

Torino, causa le calamità che afflissero per tanti secoli le nostre contrade, poco avvertì quel soffio potente di vita artistica e di rinnovamento architettonico, che nel *Rinascimento* le aleggiava d'intorno.

Emanuele Filiberto, riacquistato l'avito dominio, chiamò bensì le arti e le scienze ad ingentilire i suoi grandi concetti politici, ma dell'architettura dei suoi tempi poco o nulla rimase. Le opere di Lodovico De-Molini, di Pellegrino Tibaldi, quelle che vogliansi progettate dal Palladio, gli stessi lavori d'architettura militare di Francesco Paciotto e di maestro Vittonetto o furono distrutte o devastate dai restauri posteriori. Il duomo, sola costruzione che rimanga del cinquecento è così poca cosa a confronto dei tanti e mirabili edifici sorti nelle altre città dell'Italia settentrionale e centrale, che non pare esagerazione l'affermare che Torino restò medioevale sino al seicento.

L'era nuova per l'architettura piemontese comincia solo al tempo di Carlo Emanuele I. Sotto il suo regno Torino prese quello speciale carattere edilizio che si mantenne fino a quando tramontò, coll'impero francese, l'arte fantastica, bizzarra, audace, per dar luogo alla scuola severa, inaugurata a Roma, dell'esclusiva adorazione delle tradizioni italo-greche.

Quando Carlo Emanuele salì al trono, tanto in arte quanto in letteratura già era sorto lo spirito di novità; letterati ed artisti volevano battere una via che non fosse ancora stata da nessuno calcata. Roma papale usciva vittoriosa dalla formidabile lotta col protestantesimo, le monarchie

si consolidavano, i nobili, all'ombra della corte, acquistavano forza. Divenuti potenti sentirono il bisogno d'imporre alle masse il concetto della loro grandezza: quindi il meraviglioso, lo splendore delle decorazioni, la stranezza degli ardimenti, tutto fu messo in opera a glorificazione della chiesa trionfante e per far spiccare la magnificenza dei signori e dei re.

Ora, siccome nessun'arte come l'architettura può rendere un'esatta immagine del pensiero fondamentale di un'epoca, così il fasto ed il lusso dovevano riflettersi in un nuovo stile architettonico, e sorse lo stile barocco che caratterizza queste note salienti del seicento.

Quei meravigliosi ingegni del Borromini e del Bernini, sulle traccie di Michelangelo, furono i primi a tentarlo e la celebrità che questi due architetti acquistarono in breve con la nuova maniera, loro trasse dietro una legione di scolari e di seguaci, i quali, subita l'influenza delle nuove tendenze, le abbracciarono con ardore e concorsero a portarle all'ultima loro espressione, ponendo in non cale e manomettendo le stesse costruzioni romane antiche sulle quali avevano studiato e disprezzando tutta l'architettura medioevale che chiamarono barbara.

E così, quando Carlo Emanuele I iniziò in Torino i primi *sventramenti* ed i primi ingrandimenti, tanto già era diffuso questo nuovo stile; che gli architetti del suo tempo non seppero altrimenti concepire alcuna nuova costruzione nella trasformazione e nell'ampliamento di Torino che non fosse barocca.

Gli architetti piemontesi però giacciono quasi ignorati. Nè recherà meraviglia quando si pensi

che per *barocco* si ritenne per molto tempo una cosa mal fatta, sì che il Milizia la chiamava *arte da pazzarelli* ed il Ticozzi *compiangeva le città che ebbero piuttosto la sventura che la sorte di avere edifici dell'immaginazione del Guarini*. Ond'è che le storie dell'architettura in generale, quando arrivano al seicento, terminano tutte con pochissimi cenni sul Guarini, sul Juvara e su qualchedun altro per l'Italia, e su Mansart, Metzau, Debrosse, Lemercier, Holl e Wren per l'estero.

Eppure il barocco dovrebbe avere la sua storia. Se ha servito al fasto della sua epoca, è pure lo stile che più d'ogni altro ha richiesto immaginazione negli artisti, creato difficoltà statiche e che meglio è riuscito a fondere fra loro negli edifici architettura, scultura e pittura, facendole concorrere ad un'unità di concetto e di veduta, ove ciascun'arte spicca quasi indipendente dall'altra pur rimanendone soggetta.

La fantasia regna sovrana in tutte le produzioni dell'epoca, fantasia talora eccessiva, ma sempre ideale ed appoggiata a lunghi studi e con una profonda conoscenza della professione; l'arte potè traviare per eccesso di fantasia e d'audacia, ma l'esecutore, sia esso architetto, scultore, pittore, ebanista, fabbro od orefice, era sempre sicuro della sua mano.

Perciò noi dobbiamo augurarci che artisti ed amministrazioni, che tanto fin qui si occuparono di monumenti romani e di edifici medioevali, rivolgano pure la loro attenzione ai monumenti architettonici seicentisti e settecentisti, e, come si compilarono documenti e si fecero rilievi per gli altri, così anche per questi si approfondiscano gli studi e si compiano le necessarie indagini per fornire una messe di materiali a complemento della storia dell'architettura, principalmente per quanto riflette la piemontese, la quale, oso dire, fu sinora affatto trascurata.

Il professore Promis ci diede bensì qualche notizia sugli architetti militari; l'ingegnere Chiechio scrisse la biografia di Francesco Gallo, che elevò a sè stesso un grande monumento colla cupola del Santuario di Mondovì; qualche cenno su altri architetti troviamo registrati nel tomo XXX della *Miscellanea di storia italiana* per cura del barone Claretta; ma tutto finisce qui. Eppure fra gli architetti piemontesi emersero alcuni i quali, se non raggiunsero la celebrità dei grandi maestri, furono però, per i loro tempi e nel loro paese, famosi, tanto da non meritare l'oblio dei posteri.

Epperò parvemi utile iniziare questo studio incominciando dai due Castellamonte, di nobile famiglia Canavesana. Il conte Carlo fu il primo architetto seicentista piemontese; operò dopo il Vittozzi, il quale era d'altra regione italiana. Gli tenne dietro il figlio Amedeo ed amendue, archi-

tetti di corte, col concorso della munificenza sovrana, col denaro della nobiltà e del clero, fecero sorgere delle costruzioni abbastanza importanti nei nuovi isolati dei primi ingrandimenti di Torino da essi progettati: cooperarono a rendere fortificato il Piemonte contro le nemiche aggressioni e frammezzo ai maggiori lavori trovarono ancora tempo ad apprestare scene ed apparecchi per funerali, giostre, rappresentazioni e balletti, di cui si allietava la corte dei Duchi di Savoia quando taceva il suono dell'armi.

Non presento due sommi maestri, ma due artisti originali. Ispirati ai grandi capolavori architettonici, non produssero nelle loro opere una accozzaglia di elementi qua e là ricavati e più o meno bene insieme collegati. Le loro creazioni furono lavori di getto ed il prodotto della propria immaginazione; sempre diversi nelle concezioni, non mai oltremodo stravaganti e sregolati, proporzionati sempre, senza eccessivo sfoggio di decorazioni e con uno studio di ottenere ottimi effetti artistici, impressionando per maestà e grandiosità.

La loro attività è talmente collegata collo sviluppo edilizio di Torino, per circa un secolo, che dalla loro biografia scaturisce quasi intera la storia della trasformazione della nostra città durante il seicento.

II

I Conti di Castellamonte sono un ramo dei conti del Canavese, i quali coi Valperga e coi S. Martino n'ebbero i feudi principali. I Castellamonte usavano per loro insegna *d'azzurro a tre monti d'oro, ciascuno caricato di tre trifogli di verde, rovesciati e sostenente un pappagallo, al naturale, colla testa rivolta*. Cimiero: *due colonne d'argento, accollate d'un breve d'argento, svolazzante in fascia, scritto del motto: QUI . LA . DURE*.

Moltiplicandosi i conti di Castellamonte, ebbero vari cognomi dai paesi sui quali signoreggiavano e si chiamarono quindi De-Brosio, Cagna, Capris, Cognenghi, De Dimitria, De Montalenghi, Della signora Giulia Gratiani, D'Enrietto, De Iolii, De Meruli, Aimoini, Magni, De Manfredo, De Lezulo, Della Porta, Del Preposito, di Strambino ed altri.

Gli architetti Carlo ed Amedeo Castellamonte appartengono al ramo Cognengo, il primo del quale è un Oberto nel 1236, figlio di un Guglielmo del ramo Capris vivente nel 1171. Da Oberto per una discendenza non interrotta si arriva ad un Cesare morto nel 1580, figlio ad un Giovanni Antonio investito da Emanuele Filiberto nel 1561. Da Cesare nacque l'architetto Carlo, padre dell'Amedeo.

Non mi fu dato di rinvenire la data della nascita del conte Carlo; ma credo che possa ritenersi tra il 1550 ed il 1560 perchè negli Archivi

di Stato di Torino trovasi una lettera in data da Roma 25 ottobre 1575, di Latino Orsino (1), il quale, scrivendo ad Emanuele Filiberto, dice che ebbe nuova dal conte Carlo Castellamonte della restituzione fatta al duca delle fortezze d'Asti e Santhià, e se ne rallegra.

Parrebbe quindi che a quel tempo fosse a Roma a perfezionarsi nell'arte sua, completando le cognizioni matematiche che forse aveva incominciato ad apprendere in Torino da Francesco Ottonaio, fiorentino, figlio del poeta Giambattista, già professore allo studio pisano e chiamato nel 1563 ad insegnare matematica ed astronomia prima a Mondovì, poi a Torino. Ottonaio era ancora professore nel 1586, e cedette poi il posto a Giambattista Benedetti, che fu considerato come il precursore di Galileo (2).

L'architettura non era insegnata nell'università e conveniva impararla da un architetto; quindi, il Castellamonte, se cominciò a studiare in patria, dovette apprenderla da Ascanio Vittozzi, il quale venne a Torino nel 1584. Se poi completò la sua istruzione a Roma, colà già era morto Vignola, ma vi era nel 1579 lo Scamozzi, che studiava le matematiche sotto il celebre padre Clavio e delineava le fabbriche dell'antichità; v'era Giacomo Della Porta, eppoi erano in fiore ed innalzavano splendide costruzioni Domenico Fontana ed il fratello Giovanni, architetto meccanico, molto perito nell'idraulica.

Ora, siccome ad un perfezionamento all'estero non si va generalmente, anche ai nostri tempi, prima dei vent'anni, ed allora l'educazione intellettuale curavasi molto tempo dopo l'educazione fisica, così nel 1575 Carlo doveva avere almeno venti anni, epperò dovrebbe essere nato nel 1555 od in quel turno di tempo. Ciò sarebbe anche avvalorato dal suo testamento fatto nel 1638, nel quale dichiarasi in età cadente; difatti in quest'anno sarebbe stato più che ottantenne.

Queste, del resto, non sono che presunzioni; per avere notizie precise del nostro architetto bisogna venire fino al 1598, in cui lo troviamo aiutante di Ascanio Vittozzi al santuario di Vico presso Mondovì (3).

Il principio della sua carriera al servizio del Duca appare nel 1602 da un diploma del 26 aprile col quale Carlo Emanuele I accorda al conte Carlo Castellamonte « una piazza e mezza e su » pernumeraria alla guardia d'arcieri che reviene » a scudi 18 da fiorini 10 ½ l'uno ogni mese

» per suo ordinario trattenimento e per dargli » più comodità d'attendere alle cose del disegno » alle quali si va applicando». Al qual fine il Duca ordinò « di assentarli o porlo sopra il libro » o sia rollo di detti arcieri per detta somma » di scudi 18 ogni mese quali vogliamo essergli » pagati ogni quartiere se ben la compagnia non » fosse pagata, scaricandolo d'apportare arme » nè cavalli alla mostra che si farà di detti arcieri » (1).

Quantunque agli stipendi del Duca, egli lavorava tuttavia per conto proprio, poichè, come vedremo, fu nel 1604 dai Disciplinanti di S. Rocco incaricato della costruzione del loro oratorio (2). Applicavasi eziandio alle opere di fortificazioni, giacchè nel 1610, con Carlo Vanello e Guiserandi andò a riconoscere le frontiere di Nizza (3).

Sembra pertanto che ai servizi del Duca poco fosse attivo, poichè in diploma del 18 ottobre 1612 col quale gli venne fissato uno stipendio annuo di scudi 400 da fiorini 16, Carlo Emanuele I così si esprime: « volendo provvedere al magnifico fedele » vassallo ed ingegnere Carlo di Castellamonte d'un » trattenimento ordinario col quale possi continuare a servirci e mantenersi conforme al merito di virtù congiunta a nobiltà di sangue antico » che in lui concorre e perchè la godi con partizione » colar sicurezza e comodità sua e questa dimostrazione lo stimoli ad applicarsi d'hor avanti » con maggior animo di prima all'ufficio » (4).

L'attività del nostro architetto manifestossi intera quando, morto il Vittozzi al 24 ottobre 1615 (5), egli potè prendere il posto di ingegnere del duca. Fra le prime missioni della nuova carica, di cui abbiamo memoria, havvi quella della visita al Naviglio d'Ivrea d'ordine del Principe, della quale stampò una relazione (6). Egli aveva trovato che l'imbocco avrebbe dovuto essere stabilito a 17 trabucchi al di sopra del ponte Canavese, per assicurare la presa; proponeva quindi di allargarne l'alveo per renderlo navigabile e fargli attraversare il lago d'Azeglio (7). Tale relazione è scritta

(1) Archivio camerale.

(2) CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II, p. 175.

(3) SALUCES, *Histoire militaire du Piémont*, vol. I, p. 428.

(4) Archivio camerale.

(5) Nel vestibolo della sacristia della chiesa della Trinità di Torino (via Garibaldi) trovasi la tomba del Vittozzi, con iscrizioni e stemma.

(6) « Parere del signor Carlo dei conti di Castellamonte, ingegnere di S. A. S., sopra la fabrica dell'imboccatura da farsi al Naviglio che scorre da Ivrea a Vercelli et relatione della visita da esso fatta, d'ordine del serenissimo Principe di Piemonte, sopra detto Naviglio li 12 gennaio 1616 ». Torino, Pizzamiglio, 1616. (Biblioteca Reale, Statis. pat., N. 900).

(7) Su questo argomento havvi eziandio un *Discorso del padre Fra Tomaso Bertone, domenicano, per assicurare per sempre l'imboccatura del Naviglio d'Ivrea*. — Torino, Gio. Zauatta e Gio. Domenico Gaiardo, 1633. (Bibl. Reale).

(1) Latino Orsino, matematico, nel 1583 pose a stampa il suo libro sull'istromento geodetico ed astronomico intitolato *Il Radio latino*, e di lui fa grande elogio il matematico Egnazio Danti da Perugia.

(2) VALLAURI, *Storia dell'Università di Torino*.

(3) DANNA, *Storia artistica illustrata del Santuario di Mondovì*.

con profonda conoscenza della scienza idraulica, per cui sarei indotto a ritenere che il Castellamonte fosse stato allievo del Giovanni Fontana che era un eminente idraulico.

Creato in seguito Consigliere di Stato, postosi tutto a servizio del Duca, gli fu largo di pareri e di aiuti per i suoi vasti progetti. Egli fu quegli che tracciò il primo ingrandimento di Torino verso sud, di cui discorreremo più avanti, e progettò la piazza S. Carlo con facciata uniforme per tutte le case che la circondavano. Nel 1621 fu nominato membro del magistrato delle fabbriche, delle quali molte costrusse a servizio dei privati e del clero, avendo per aiutanti suo figlio Amedeo e Maurizio Valperga della nobile famiglia dei conti Valperga nel Canavese.

Prima del 1700 gli architetti erano pure ingegneri militari ed ufficiali d'artiglieria ed erano chiamati alla fortificazione delle piazze, arte nella quale, colla invenzione della polvere, venne riformato tutto il sistema di difesa usato nel medio evo. Anche il conte Carlo fu ingegnere militare; ed il Della Chiesa, suo contemporaneo, lo dice *così ingegnoso nel fabricar machine da guerra e così eccellente nel indrizzare fortezze, che non ha forse pari in tutt'Italia* (1). Fin dal 1617 era stato spedito a soprintendere alla costruzione delle fortificazioni ed al governo di Verrua (2) in sostituzione di Ercole Negri di S. Front, egli pure architetto civile (3), e nel 1621 scriveva di avere spedito un disegno per la riforma delle fortificazioni di Nizza, altra volta fatte da Giuseppe Caresana coll'aiuto del maestro Ferrante Vitelli che aveva reso forte nel 1573 anche Mondovì e la sua cittadella di cui fu poi governatore.

Creato primo ingegnere sovrintendente delle fortezze e luogotenente dell'artiglieria, progettò e diresse i lavori per le fortificazioni di varie piazze del Piemonte, come risulta da una relazione in data 14 maggio 1637 (4). Compilò eziandio nel 1633 un progetto per il forte di Momigliano e nell'Archivio di Stato trovasi una lettera 22 maggio 1625 con un disegno autografo del forte di Ottaggio. A Torino costruì due bastioni verso Porta Palazzo, che il capitano Morello, anch'egli architetto civile (5), non troppo amico del Castellamonte, trova che rendevano assai forte la città da quella parte. Vedremo poi l'importante sua

(1) *Relatione dello stato presente del Piemonte del sig. Don Francesco Agostino della Chiesa di Saluzzo, prot. apost. cosmografo et consigliere di S. A. R.* — Torino, Vastameglia, 1635.

(2) Lettera nell'Archivio della Confraternita di S. Rocco, 3 luglio 1617.

(3) Vedi biografia di Ercole Negri di S. Front e di Morra nel TURLETTI, *Storia di Savigliano*, vol. III, p. 710.

(4) Archivio di Stato. Lettere particolari.

(5) Carlo Morello diede il disegno della chiesa di S. Nicolao a Montanaro nel Canavese, ampliata poi dal Vittone.

opera di fortificazione attorno alla prima ampliamento di Torino verso mezzogiorno.

La perizia nell'arte delle fortificazioni del conte Carlo era conosciuta anche fuori di Torino, città che ritenevasi avesse la migliore scuola che in Italia esistesse di quanto si attiene alle arti guerresche. Ed a lui ricorrevano quindi anche gli stranieri, come vediamo dalla relazione fatta al Duca di Modena da Fulvio Testi, nel 1635, quando andò legato al Duca Carlo Emanuele I, dove si legge: « Io gli mostrai (al duca) le due piante dei disegni » (della cittadella di Modena) e disse di considerarle » e di farle ancora considerare dal conte Carlo Castellamonte il quale non solo era intendente del mestiere, ma aveva notizia del sito di Modena » ed era forse stato il primo a consigliare V. A. a » far la cittadella: che avrebbe poi messo in carta » quello che gli fosse paruto d'aggiungervi mentre » ce ne fosse stata necessità, e che ci avrebbe » anche messe le ragioni e i fondamenti per li » quali s'induceva a dire, la tale e tal cosa. Supplicai S. A. R. a presentare a V. A. qualche » soggetto che soprintendesse alla fortificazione » e disse che molto volentieri, occorrendo, gli » avrebbe mandato il medesimo conte Castellamonte, del quale disse gran bene ».

In seguito poi nella stessa relazione scrive il Testi: « Feci istanza perchè mandasse a Modena » il conte Carlo Castellamonte, ma si scusò con » dire che doveva mandarlo a Nizza avendo pensiero di fortificare quella piazza e di ridurla in » ottimo stato, come ha fatto quella di Momigliano, » la quale mi ha detto di aver munita e presidiata in ogni più squisita maniera » (1).

Il conte Carlo Castellamonte possedeva in quel sito ove ora sorge la chiesa di S. Cristina una casa con giardino e quattro botteghe verso la piazza, attigua a quella degli eredi di Fiorenzo Forno, la quale con istrumento 4 ottobre 1638 fu comprata dalla duchessa Cristina di Francia al prezzo di 8000 ducati, per far luogo alla chiesa ed al convento delle carmelitane che vennero a quel tempo introdotte in Torino (2).

Aveva condotta in moglie Ippolita Maria figlia di Giovanni Francesco Fiocchetto di Vigone, conte, di Bussolino, primo medico di camera e protomedico generale di S. A., dalla quale ebbe quattro figli: Cesare, Agostino, prete (che prima di avere la tonsura ebbe un figlio Pietro Francesco), Carlo ed Amedeo, e due figlie: Anna Maria, che sposò Gian Giacomo S. Martino di Barbania ed Eleonora, che andò moglie a Giambattista Marengo da Dogliani, donde originarono i Marengo di Castellamonte.

(1) PERRERO, *Fulvio Testi a Torino*.

(2) Archivio camerale.

Nel 1638 era già in età cadente, ed in Vigone, essendo probabilmente nella casa paterna della moglie, alli 17 febbraio, nella sagrestia del convento degli Agostiniani fece il suo testamento, col quale istituì erede con primogenitura il figlio Amedeo e dispose di vari legati a favore delle figlie Anna Maria ed Eleonora (1).

L'anno 1638 non fu l'ultimo di sua vita. Infatti nel 1639 quando Torino fu sorpresa dal principe Tommaso e Madama Reale Cristina di Francia, alla quale il conte Carlo era rimasto fedele, dovette precipitosamente, alle ore sette della notte dalli 26 al 27 luglio, rifugiarsi nella cittadella, noi troviamo che il Principe notificava alli 22 agosto al Pasero, conte di Cervere, Segretario di Stato e poscia ministro dei Principi, di aver fatto arrestare Carlo Castellamonte col Vanelli, col segretario Carron, Nocellino, Pastoris, fratelli Vibò ed altri, essendogli parso tenerli in sicuro sino a che, scriveva, *si abbi la volontà del signore Principe cardinale mio fratello come quello che avrà facilmente più notizia della lor vita di me* (2).

Con questa notizia cessa ogni altra memoria sul conte architetto Carlo Castellamonte, il quale quindi deve essere morto sul finire del 1639 o sul principio del 40 perchè a questo tempo cessano nel registro dei tesoreri generali ogni rimborso di spesa o stipendi al suo nome ed appare invece quello del figlio Amedeo.

III.

Del conte Amedeo Castellamonte, figlio di Carlo, è pure sconosciuto il tempo della nascita. La prima educazione gli fu probabilmente impartita dai gesuiti, ai quali erano affidati quasi tutti i fanciulli nobili, quando non crescevano sotto un pedagogo. Frequentò poi l'Università e si addottorò in leggi (3). La laurea in leggi era assai ricercata a quei tempi, siccome quella che era dotata di molti privilegi.

Ma pare che l'arte della sesta lo attraesse più del codice, giacchè, messi tosto da parte i libri legali, nello studio del padre si applicò all'architettura, e nel 1637, con patenti delli 4 dicembre, la reggente Cristina di Francia gli assegnava, dietro supplica del padre, *il trattenimento delli scudi 833 $\frac{1}{3}$ d'oro che il conte Carlo teneva sopra il tasso del luogo di Castellamonte per dar animo al conte figliuolo d'applicarsi al servizio del'A. S. R. e nostro* (A).

Nel 1638 sposava in Vigone la signorina Ippolita Maria, delli defunti Antonio e Bernardina

(1) Archivio notarile di Pinerolo.

(2) Ordini e biglietti del Principe Tomaso. Archivio di Stato.

(3) Dottore in legge è qualificato nell'atto di matrimonio 17 febbraio 1638. Archivio notarile di Pinerolo.

(4) GALLI, *Cariche del Piemonte*, vol. II, p. 259 e 296.

coniugi Dentis di Torino, d'età d'anni quindici, ed il medico Fiocchetto, come avo materno ed amministratore dei beni della signorina Ippolita, assegnò, con atto 17 febbraio 1638, rogato Michele Verneti, *alli Conte Carlo ed Amedeo padre e figlio di Castellamonte, a nome e per causa di dote, la somma di lire seimila da ss. 8 l'una e tutti li beni, censi, crediti, ecc., lasciati dal padre Dentis in Torino, parrocchia di S. Maria di Piazza, e beni sulle fini di Borgaro torinese*. È dichiarato inoltre nel contratto che, venendo a morte il protomedico Fiocchetto, restava investito del feudo di Bussolino il conte Amedeo di Castellamonte e la primogenitura rimaneva nella discendenza degli sposi (1).

Con patenti 15 giugno 1638, il conte Amedeo fu investito di tutte le *miniere d'oro, d'argento, rame, stagno, piombo, ferro, pietre preziose, marchisette, ed ogni altra sorte di minerali e mezzi minerali* esistenti nel feudo di Bussolino. Nel feudo di Castellamonte poi non trovasi altro che la *grazia di un molino, con sue ragioni e pertinenze*, concesso con patenti 22 luglio 1643 da Cristina di Francia (2).

In Torino possedeva la casa paterna, costruita in città nuova, dopo che fu venduta l'altra alla reggente per costruirvi Santa Cristina; ma questa, col fratello Agostino, la vendette, nel 1642, a Martino Moglina (3); d'altro più non trovasi, fra i suoi possedimenti, fuorchè una pezza di terreno di circa una giornata, con una fontana in essa esistente, situata nelle fini della città, concessagli in dono dalla reggente Cristina alli 30 agosto 1648, pezza già goduta dal padre durante sua vita, in virtù di patenti 29 dicembre 1604 (4).

La vita artistica del conte Amedeo ha principio solo nel 1646 colla costruzione della Chiesa di S. Salvatore in Torino, e poscia tosto spicca, in quel medesimo anno, per il Palazzo Reale che come vedremo, progettò e di cui diresse i lavori.

Dopo il 1646, in quasi ogni fabbrica che eseguivasi in Torino, tanto per conto del Duca quanto per altri, trovasi nominato l'architetto Amedeo Castellamonte, e nella relazione a Madama Reale, 18 luglio 1653, sullo stato delle fabbriche (5), vedesi a quanti lavori, dei quali diremo in seguito, egli attendesse.

Dalle provvidenze e concessioni sovrane contenute nei registri del Controllo di Finanze (6), risultano le sue nomine a sovrintendente generale

(1) Atto negli Archivi notarili di Pinerolo.

(2) Archivio camerale.

(3) CLARETTA, *Storia del regno di Carlo Emanuele II*, t. II, p. 517.

(4) Archivio camerale.

(5) Archivio di Stato. Lettere di particolari.

(6) Archivio camerale.

delle fabbriche e fortificazioni, a luogotenente di artiglieria e consigliere di Stato, e le varie sue missioni in Savoia e nelle città del Ducato per provvedimenti edilizi e la costruzione di una strada nella valle di San Martino per la condotta dei marmi.

Vedremo come a lui ricorressero eziandio molti privati, per avere il progetto dei loro palazzi, e come abbia posto mano al secondo ampliamento di Torino verso Po, circondandolo di fortificazioni, sotto il regno di Carlo Emanuele II.

Nell'architettura militare non ebbe minore abilità di suo padre. Con patenti 2 aprile 1659 venne nominato sovrintendente delle fabbriche e fortificazioni collo stipendio di lire 1200 oltre quello di lire 2000 che già aveva come primo ingegnere. Nel 1667, essendosi annullato il Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, e la Direzione essendo passata al Consiglio delle finanze, restava soppressa la carica di sovrintendente, e quindi Carlo Emanuele II « credette di non poter più degnamente impiegare la persona ed abilità non ordinaria dell'istesso conte, particolarmente nelle cose militari, che nel conferirgli la carica di luogotenente generale dell'artiglieria, nella quale si segnalò il fu conte Carlo, suo padre, nella servitù che in essa li rese, durante molti anni, aspettando, da qualche congiuntura più adeguata, si somministrasse l'opportunità di maggiormente ricompensare il suo merito e testimoniarli la stima particolare della persona sua » (1).

Dai registri delle spese dei tesoriери generali e dalle lettere conservate nell'Archivio di Stato (2), risulta come l'Amedeo Castellamonte presiedette alle fortificazioni di Momigliano, fece il disegno per il forte di Ceva, e nel 1674 ne incominciò i lavori. Ci rimane una relazione, 28 luglio 1672, sullo stato dei forti e castelli di Zuccarello e Castelvecchio, dopo la presa di Zuccarello ed un parere, 1° settembre 1675, sul quesito se sia più opportuno il demolire il castello d'Asti e fabbricarvi una cittadella in altro sito, oppure di lasciarlo sussistere.

Dalle varie parcelle di trasferte hassi notizia che diresse i lavori ai forti di Avigliana nel 1655, di Cherasco nel 1658, 1672, 1678, di Santhià, Verrua e Villanova nel 1658 e poi ancora nel 1678 e 1682 a Villanova, e riparazioni al castello d'Ivrea nel 1674 e 1680.

Attorno alla Cittadella di Torino, nel 1663, Madama Reale fece eseguire alcuni lavori di restauro ed ordinò ad Amedeo Castellamonte rinnovasse, su suo disegno, l'antica iscrizione posta da Emanuele Filiberto sulla porta esterna del

(1) Archivio camerale. Reg. controllo, 1666 in 1667, fol. 151.

(2) Archivio di Stato. Fabbriche e fortificazioni, mazzo I.

maschio, opera che venne poi commessa allo scultore Tomaso Carlone da Rovalto (1).

Altre riparazioni alla Cittadella vennero in seguito progettate su disegno del Castellamonte e deliberate il 15 settembre 1673 agli impresari Pietro Sardi e Quirico Castelli (2). Il conte Amedeo progettò pure tutta la fortificazione del secondo ampliamento di Torino, per cui si può concludere che, non meno di suo padre, egli era espertissimo nell'architettura militare, ed è a deplorarsi che, tutti i suoi disegni di fortificazioni, siano andati perduti, come furono distrutte, dalle guerre successive, le varie sue opere di difesa.

In ogni suo lavoro poneva somma cura e diligenza, non dimenticando mai come, chi eleva edifizii di certa importanza ad essi appoggia la sua fama ed il suo nome, e quindi, quand'anche talora facesse aspettare i disegni e le costruzioni procedessero lentamente, non era per negligenza nè trascuratezza, ma perchè li rivedeva e sempre più li studiava; nè si peritava di ribellarsi talora allo stesso Duca quando veniva accusato di lentezza, come rilevasi da una sua lettera, nella quale scrive: « ... non avendo avuto io altro in mira » sinora che di incontrare le soddisfazioni di V. A. R. qual sarà sempre la medesima sino piacerà a V. A. R. valersi dell'opera mia e se in essa ho trascorso fu per proprio zelo del suo real servizio, non sapendo ne anco ora accorrere che si debbano passare quei disegni sopra

(1) Nell'Archivio camerale, registro degli ordini degli esecutori testamentari di M. R., si trova la seguente convenzione di Tomaso Carlone:

«Torino, 20 agosto 1663. — Per la presente, io, Tomaso Carlone, scultore di marmi, in Torino residente, prometto e mi obbligo di far l'ornamento e tavola dell'iscrizione comandata da M. R., da mettersi nella cittadella della presente città ed osservare il disegno rimessomi dal signor conte Amedeo Castellamonte, come segue: cioè il telaro di detta iscrizione in pietra di Gassinio, lavorato alla martellina politamente, con la cornice sopra detto telaro della medesima pietra: la tavola dell'iscrizione potrà essere di quattro pezzi del marmo di Foresto e Venasca, ben giunti e connessi insieme con ogni politezza. Più di scrivere et intagliare le lettere di detta iscrizione conforme al composto e misura delle lettere che si vedono in detto disegno e di riempirli di piombo fonduto in essa, e che sieno tagliate tutta squadra acciò si conservino: qual sudetta opera prometto e mi obbligo farla per il prezzo di ducati duecento, ossia L. 900, e darla finita per il prossimo mese di novembre, restando a carico di M. R. tutte le spese che faranno di bisogno per metterla in opera ».

L'iscrizione era la seguente:

*Emanuel Filibertus Sab. dux X
Variis post amissum a suis avitum solium laboribus exantlatis
Partâ tandem, Christi nomine, in Belgiis victoriâ
Et Margaritâ, Francorum Regis sorore, in matrimonium ductâ
Receptis provinciis
Hanc Arcem, publicae securitati, a fundamentis erexit
Anno MDLXV.*

(2) Archivio camerale.

» i quali si hanno a far spese immense e tanto meno le fabbriche istesse che venendo a discapitare tirano seco, oltre la perdita del denaro, la riputazione del principe, qual per lo più viene ricoperta con la disgrazia di chi la conduce » (1).

E quanto gli dispiacesse non poter sempre sorvegliare di persona tutte le sue costruzioni, appare da una lettera, scritta il 27 agosto 1666 da Momigliano mentre tracciava i lavori di quel forte, nella quale esprime il proprio dispiacere per aver dovuto assentarsi dalla Venaria nel più bello della costruzione degli archi (2).

Ci rimane di lui un'opera a stampa intitolata: *La Venaria, real palazzo di piacere e di caccia, ideato dall' A. R. di Carlo Emanuele II duca di Savoia, re di Cipro, disegnata e descritta dal conte Amedeo di Castellamonte nell'anno 1672.*

Quest'opera è fatta in forma di dialogo tra l'autore ed il Bernini. Amedeo fa da guida al Bernini; partendo da Torino in carrozza e gli fa ammirare ogni particolare della Villa Reale, mostrandogliene tutti i disegni ed i quadri ed affreschi che riproduce allegati al volume in 60 tavole incise parte dal Tasniere e parte dal De Piene (3).

Perito eziandio era nella scienza idraulica, giacchè, dalle sue parcelle, risultano le varie sue gite per i ripari alla Dora Baltea, al Tanaro ed

(1) Archivio di Stato. Lettere di particolari.

(2) Idem.

(3) Riguardo alla stampa del volume *La Venaria*, piacemi qui riportare una lettera del Castellamonte esistente nell'Archivio di Stato, lettere particolari:

« Altezza Reale,

« Io non deuo più differire l'andarmene nella Valle di S. Martino per vedere come abbino operato sin hora, e quello vi manca per compimento di quella strada, e penso partir di mattina come ho promesso al conte Beccaria. Ma perchè parmi che V. A. R. si risolva che la sua *Venaria Reale* si stampi qui in Torino, risoluzione buonissima, poichè si leva quel libro dalli accidenti che li possono occorrere nei viaggi e si avrà comodità di andarlo polendo da quella ruggine che li sarà ancora restata e sortirà più corretto. Ho perciò, per auanzar tempo, cominciato a far pratica con due intagliatori che sono qui, cioè mons. Tasniere e Du Piene separatamente, per saper da loro il prezzo e il tempo. Du Piene chiama per la sua fattura dell'intaglio doppie 140, come vedrà dal dettaglio dell'inclusa lista, e Tasniere chiama a corpo doppie 150, e l'uno e l'altro un anno di tempo, e possi credere che tra la stampa del carattere, le piastre di rame e la carta per 500 copie arriverà alla spesa di duecento doppie. Ho parimenti trattato col stampator Zauatta per vedere s'egli voleva far questa spesa, e rendersi padrone del libro, ma non vole arisigarsi, temendo che il libro non habbia essito (ma s'inganna). Sarei perciò di parere che V. A. R. commettesse, pendente la mia assenza, per auanzar tempo, al General di Finanza Ferrario di far chiamare li suddetti e stringerme il prezzo a quel manco si potrà e

al torrente Grana, non che la relazione sul progetto dell'architetto vercellese Simone Formento, ccheaveva ideato di rendere navigabile la Dora Riparia.

Essendogli morta la moglie Ippolita, passò in seconde nozze il 24 aprile 1667, sposando Lodovica, figlia del conte Teodoro Duchi.

Nel libro sugli architetti militari in Piemonte, del professore Promis, e nella storia militare del Piemonte del Saluces, è segnato come anno della morte del conte Amedeo il 1675. Però dai registri dell'Archivio Camerale risulta che sopravvisse a quest'anno. Infatti alli 10 settembre 1675 la reggente Giovanna Battista gli confermava un trattenimento di scudi 533 ¹/₃; alli 7 luglio 1678 gli venivano rimborsate spese per gite ad Alba per riparazioni al Tanaro, a Borgofranco d'Ivrea per ripari alla Dora Baltea, a Centallo per quelli al torrente Grana, ed a Ceva, Mondovì, Villanova d'Asti, Cherasco ed Asti per le fortificazioni.

Altra parcella di spesa gli si trova ancora pagata nel 1680 per trasferte in val di Susa e ad Ivrea per la misura di lavori eseguiti al castello; l'ultima parcella riflette spese fatte nel 1682 e nel principio del 1683.

Dopo, il nome del conte Amedeo Castellamonte non trovasi più registrato e quindi tutto lascia supporre che sia morto nel 1683.

Non mi venne dato di trovare l'atto della sua morte; ma in un mio esemplare dell'opera la *Venaria*, è segnato con scrittura sincrona: « Amedeo Castellamonte morì di apoplezia il 17 settembre 1683 ».

Lasciò morendo due figlie: Antonia, che andò sposa a Bernardino Carroccio, investito nel 1669 del feudo di Bussolino per la primogenitura Fiocchetto; Anna Maria, che divenne Suor Teodora, monaca lateranense del monastero di Santa Croce in Torino (1).

Si estinse così il ramo dei Castellamonte-Cognengo, che vantava quattro secoli di esistenza propria e discendeva da una nobile famiglia cana-

poi divider tra essi l'opera, che così si potrà hauere in meno di sei mesi et io lascierei il libro nelle sue mani se così V. A. R. commanda, alla quale faccio hum.ma riv.sa.

« Torino, li 2 giugno 1673.

« Hum.mo ser.re

« AMEDEO CASTELLAMONTE »

(1) Monastero, soppresso nel 1800, che eravi nel sito ove ora sta l'Ospedale Militare. Esiste ancora la chiesa ovale con cupola disegnata dal Juvara e rinnovata col campanile da Gio. Batt. Borra, con quadri di Gio. Batt. Brambilla (*La Natività*), di Claudio Francesco Beaumont (*Deposizione*), e del Moncalvo (*S. Pietro in cattedra*).

vesana che ripete la sua (*probabile*) origine da Arduino marchese d'Ivrea (1).

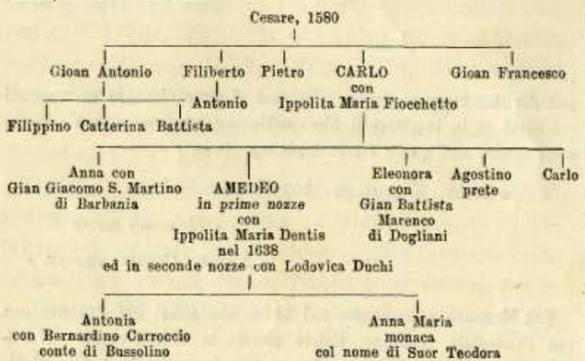
IV.

L'Impero romano lasciò Torino cinta da mura, su d'un'area rettangolare di lati m. 720 da mattina a sera, cioè dalla fronte occidentale del Castello ad una ventina di metri dalla strada della Consolata, e m. 670 dalla strada Giulio a notte, a circa venti metri da quella di Santa Teresa a giorno.

La campagna circostante era piana a mezzogiorno, ma solcata, parallelamente alle mura, da rivi e fossi scaricanti nel Po. Eravi il vallone della Rocca, altro dove sorge ora il castello del Valentino; più a giorno, oltre San Salvatore ed il Valentino, stavano il vallone di Val-torta, altro con foce nel Po alla Molinetta, altro a S. Cosimo ed altro alle Fontane. A mattina, scendendo parallelamente al corso del Po, sboccava nella Dora un vallone detto la valletta di Po, ed innalzavasi in essa un monticello alto circa sette metri, spianato poscia colle fortificazioni. Parallelo al Po e da esso distante oltre un chilometro, andava un ciglione elevato che costituiva la sponda sinistra dell'alveo primitivo, sul quale stava la città (2).

Nel medio evo vennero costruiti i sobborghi di Porta Palazzo o del Pallone, di Po (che già aveva una lunga serie di portici), dei Marmi o di Porta Marmorea, verso Porta Nuova, di Porta Susina. Nei sobborghi eranvi tredici templi e, nell'angolo sud-ovest di piazza S. Carlo, l'antico anfiteatro romano. I detti sobborghi furono gravemente danneggiati nel 1536 (3).

(1) Dai documenti ho potuto così formare la genealogia dei Castellamonte-Cognengo: Oberto, 1236, figlio di Guglielmo Capris vivente nel 1173 — Filippo, 1292 — Aimonetto, 1329 — Giovanni, 1361 — Pietro, 1376 — Oberto, 1438 — Antonio-Oberto con Caterina della Torre, 1473 — Obertino, 1527 — Giovan Antonio, 1557 — da cui:



(2) PROMIS, *Storia dell'antica Torino*.

(3) THESAURO e FERRERO DILAVRIANO, *Storia di Torino*, parte 2ª, p. 688. Torino, 1712.

Tale era la topografia di Torino e dei suoi dintorni, sui quali dovevano praticarsi i successivi ingrandimenti.

Già nel medio evo le mura romane erano state rese più valide coll'aggiunta di nuove fortificazioni. Nel secolo IX esse erano munite con densissime torri, e girava tutto attorno una comoda galleria sopra la quale ergevasi forti opere di difesa, distrutte poi in gran parte dal vescovo Amolo (1). Nel secolo XIV furono costruiti barbani. Nel 1410, il Comune pagava a Giorgio Fasello il rivellino costruito a Porta Tibellina o Fibellona. Nel 1461 vennero eretti due bastioni all'angolo sud-est ed un terzo avanti il Castello, sui disegni di Canale Michele, ingegnere fiorentino, professore a Torino (2), di cui parla l'Annoni nella prefazione al *Trattato di architettura militare*. Altre furono prescritte nel 1467 da Claudio di Seyssel, maresciallo di Savoia.

Ne risultò così il primo completo regolare recinto medioevale, con le porte del *Castello di Po* a Levante, la *Turranica* o *Segusina* a ponente, presso all'intersezione odierna delle vie Garibaldi e della Consolata, la *Marmorea* o la *Pusterla*, di *S. Martiniano* o di *S. Pietro* a mezzodì, presso l'incrocicchio di via S. Tomaso e di Santa Teresa e finalmente la *Paladina*, o di *Palazzo* a settentrione, ove sonvi le torri di Porta Palatina (3).

La fortificazione per resistere alle artiglierie vi fece la sua prima comparsa sotto i Francesi nel 1537 e forse allora sorse davvero il primo bastione alla moderna, che s'intitolò degli Angeli, poi di Santa Giustina e quindi di S. Lorenzo, a nord-est della città, al quale non si aveva accesso che dal Castello. Si ricostrusse anche il bastione di S. Giorgio o della Consolata, detto poi di Santa Maria, nel 1555, e dopo che furono eseguite le ultime opere verso Santa Giustina, nel gennaio del 1559, maestro Vittonetto, figliuolo di Bernardo, fece la grande piattaforma di Porta Susina.

Emanuele Filiberto, entrato solennemente in Torino con la consorte Margherita alli 7 di febbraio del 1563, dopo che i Francesi n'uscirono il 2 dicembre 1562, voltassi ad assicurare la sua capitale dalle esterne aggressioni, nel quale intento fece rompere le mura all'angolo occidentale e demolire uno dei forti bastioni, detto di S. Pietro, che eravi da quel lato della città, per innalzarvi la cittadella sui disegni di Francesco Paciotto. Costrusse ancora tre altri bastioni, uno sulla destra di Porta Susa e due ai lati di una nuova Porta detta Doreana, che aprì a notte, chiudendo invece la Porta Palatina.

(1) CIBRARIO, *Storia di Torino*.

(2) VALLAURI, *Storia dell'Università di Torino*.

(3) SALUCES, *Histoire militaire du Piémont*, tom. V.

Ed eccoci così arrivati al regno di Carlo Emanuele I, col quale incominciano i primi veri ingrandimenti di Torino e le riforme dell'abitato compreso nella cerchia antica.

Carlo Emanuele I aveva, sul principio del suo regno, ai suoi servizi Ascanio Vittozzi. Il Duca, fin dal 1584, gli aveva fatto studiare un disegno uniforme con ampio porticale, per piazza Castello. Con Patenti 16 giugno 1606 ordinò ai padroni delle case di rifabbricarle, con facoltà di occupare gratuitamente per i portici parte della piazza, oppure di vendere le case a chi pigliasse l'obbligo di rifabbricarle secondo il disegno (1).

Impaziente, vedendo che le opere procedevano con lentezza, due anni dopo, in occasione delle feste che rallegrarono il carnevale di quell'anno, già fatto solenne dal doppio matrimonio delle due infanti maggiori, Margherita ed Isabella, costrusse egli stesso attorno a piazza Castello, innanzi alle case, un giro di portici sormontato da un terrazzo, che donò per Patenti 26 marzo 1612 ai padroni degli edifizî retrostanti, con obbligo di elevare su quelli almeno due piani fra sei anni, *con le finestre, poggiali et ornamenti, che saranno designati et ordinati dall'ingegnere capitano Ascanio Vittozzi* (2). Ed allo stesso Vittozzi poi donò un sito all'imbocco dell'attuale via Roma, con che però fabbricasse *in esso sito li portici et altre fabbriche corrispondenti alla facciata delle altre verso la piazza* (3); ma quegli per la sua morte non potè costruirlo.

Sul tratto delle mura romane che chiudevano la piazza verso levante il Duca fece innalzare una grande galleria che faceva capo al lato nord del castello, e venne dipinta verso il 1606 da Federico Zuccaro, Niccolò Ventura, Guglielmo Caccia detto Moncalvo e Giovanni Crosio. Questa galleria fu distrutta da un incendio nel 1667 e rifatta solo più tardi collegandola col palazzo reale.

In seguito, nel 1615, il Duca fa tagliare l'isolato che stendevasi dalla via Viotti, allora *dell'Anello d'oro*, dall'osteria di tal nome, sino alle mura che si prolungavano dal Castello verso il sud, ed aprì così la *via Nuova*, ora via Roma, atterrando le case che facevano impedimento, e tra le altre quella del Nicotto, cameriere di S. A, che confinava a levante con Antonio Parentani, pittore, a ponente col palazzo Martinengo, al nord colla piazza ed al sud col Trincotto di Madama Caterina Meraviglia, ossia Verintiana, figlia naturale di Carlo Emanuele I (4).

(1) DUBOIN, *Baccolta di leggi*, tom. 13, p. 910.

(2) DUBOIN, *Raccolta di leggi*, tom. 13, p. 912.

(3) MANNO, in *Atti dell'Accademia delle Scienze*, vol. XIV, pag. 181.

(4) Archivio camerale. Registro contratti, LXXI, fol. 19.

Le case che vi erano di dietro non essendo alineate e tutte disformi nelle altezze dei piani, furono tagliate dimezzando le stanze e si applicò loro un disegno del Vittozzi, a costo di circondare con grandi incorniciature finestrelle piccolissime, far riuscire a metà delle luci frontoni e davanzali e persino il cornicione terminale.

La facciata di queste case si vede ancora attualmente per la massima parte nei piani superiori; della parte al pian terreno si ha traccia nella porzione dell'isolato S. Damiano, presso l'angolo di via Finanze. Se ne ha poi un disegno al vol. 753, pag. 110 del *Vicariato* nell'Archivio municipale.

Nel 1619 venne aperta la via del Palazzo di Città. Finalmente dopo lo *sventramento* e l'abbellimento interno, il Duca pensò all'ampliamento della città, la quale, come si esprime nell'Editto 1621, « era senza dubbio troppo angusta rispetto » al gran concorso delle persone che tratte dalla « residenza della nostra Corte e dei magistrati » della giustizia e da altre cagioni degli uffizi e « dei negozi vi vengono giornalmente ad abitare ».

Nel 1615 era morto Ascanio Vittozzi ed eragli sottentrato come ingegnere del Duca il conte Carlo di Castellamonte. Egli progettava un ampliamento verso il sud, non toccando le mura romane e tenendosi anzi ad una certa distanza da esse. L'ingrandimento fu tracciato fra le attuali vie dell'Ospedale ed Alfieri e le vie Carrozzai ed Andrea Doria, chiuso lateralmente verso levante dalle linee occupate ora da parte della via S. Francesco da Paola e verso ponente da parte di via dell'Arsenale. Quest'area doveva essere divisa in dieci isolati che sono gli attuali Santa Elisabetta, S. Carlo, Santa Cristina, Sant'Eufemia, L'Annunciata, Madonna degli Angeli, Sant'Agnese, Sant'Antonio, Santa Maria Maddalena e S. Francesco di Sales. Tale ingrandimento doveva essere racchiuso da una zona di cinque bastioni, con progetto stato studiato prima dall'architetto militare Ercole Negri di S. Front (1) e modificato dal Castellamonte.

Il Cibrario ed altri dicono che questi bastioni furono costruiti all'epoca del matrimonio di Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia. Dovevano essere collegati da una parte con quelli della Citadella, tra il bastione di S. Lazzaro e quello del-

(1) Ercole Negri, conte di S. Front e Morra, nato a Centallo, ebbe la cittadinanza di Savigliano l'8 gennaio 1601, dove fu governatore dal 1600 al 1604, e poi dal 1619 al 1622. Ivi, oltre alle opere di fortificazione della città, disegnò la fronte meridionale del palazzo storico in via Jerusalem, dove morì Carlo Emanuele I; diede il disegno decorativo della chiesa di S. Pietro, onde ridurla dallo stile lombardo al barocco, e quello primitivo della chiesa di S. Giuseppe e di Santa Croce, ed infine la cappella della Compagnia dei Suffragi e del Corpus Domini, nella parrocchia della Madonna della Pieve. Morì l'8 dicembre 1622 e fu tumulato nel coro della chiesa di S. Pietro.

l'Infante, detto poi di Madama, e dall'altra col bastione di Santa Margherita all'angolo dove ora sorge il palazzo dell'Accademia delle scienze presso S. Filippo. Vedremo però che a questa fortificazione non si pose mano che nel 1632.

Dai documenti non risulta che al tempo di Carlo Emanuele I siansi tosto innalzati edifici di qualche importanza in quei dieci isolati, sebbene molte cassette con botteghe vi avessero costruite vari proprietari, come appare da atti di vendita posteriori. Solo il Duca, alla memoria di S. Carlo Borromeo, che ch'egli aveva conosciuto di persona quando da Milano era venuto a Torino a piedi nell'ottobre del 1578 per visitare la Santa Sindone, fece edificare la chiesa di S. Carlo, alla quale deputò ad ufficiarla gli Agostiniani scalzi, che prima avevano la Cappella delle quattro vergini al Parco. La pietra fondamentale fu collocata il 12 settembre 1619.

Sebbene sia provato che Carlo Castellamonte ne abbia fabbricato il convento, non risulta che il progetto della chiesa sia opera sua, quantunque tutto induca a crederne l'autore. Furono citati invece il padre Andrea Costaguta ed il Galleani di Ventimiglia, originario di Bologna, che fu poscia Conte di Barbaresco, il quale si crede abbia introdotta e perfezionata in Piemonte l'arte di torcere la seta.

Altri invece vogliono autore del progetto il Valperga Maurizio, ma nulla si sa di preciso. Certo si è che alli 4 novembre del 1620 la chiesa vi si potè già uffiziare, sebbene non avesse ancora l'altar maggiore, terminato solo nel 1655, e fosse senza la facciata, costrutta solo dietro concorso pubblicato dal Municipio il 20 maggio 1824, sul progetto dell'architetto Grossi.

Ma i proprietari andavano troppo a rilento nel fare case nuove nell'ingrandimento. Per dare impulso alla fabbricazione, il Duca, con editto 12 agosto 1621, concesse a chi avesse costruito: esenzione del carico della milizia nuova sino alla terza generazione; inibizione di molestie personali per debiti; escluso ogni atto esecutivo sulle fabbriche; qualora per debiti della città si avessero a registrare e collettare le case od anche per ordine sovrano, quelle della città nuova non potessero essere registrate e poste a contribuzione per 25 anni; a coloro che fabbricassero era fatta grazia di ogni contravvenzione in cui fossero incorsi; ai fuorusciti che fabbricassero case o le acquistassero ed abitassero si concedeva salvacodotto perpetuo conchè non fossero convinti di lesa maestà, ed ai forestieri si concedeva la cittadinanza (1). Favoriva poi lo sviluppo del commercio con privilegio ai negozianti, trasportava il mercato dalla piazza di S. Tomaso a quella da-

(1) BORELLI, *Editti antichi e nuovi dei Sovrani e Principi di Real Casa di Savoia*, p. 927.

vanti S. Carlo e dava facoltà di fare fornaci per laterizi (1). Con altro successivo editto del 25 ottobre stesso anno confermò il primo ed aggiunse nuove facilitazioni affine di favorire la costruzione di case, rinnovando l'obbligo ai proprietari di vendere tutti o parte dei terreni a chi intendeva fabbricare, prescrivendo ai costruttori di attenersi ai disegni del Conte di Castellamonte e fissando pene per i contravventori (2). Per soprintendere alle costruzioni private per quanto ne riguardava l'abbellimento, il 10 marzo 1621 creò un *magistrato delle fabbriche*, che doveva anche dirigere le costruzioni dipendenti dal patrimonio ducale.

Questo consiglio teneva le sue adunanze in una camera del palazzo ducale od in quello del principe, ed era obbligo di riunirsi ogni settimana ed i giorni che dalla necessità del servizio richiedevansi. Dovevano intervenire per *titolati del Consiglio* e corpo di esso, il conte di S. Front, generale d'artiglieria, il conte Valdengo, consigliere di Stato, li mastri auditori Nicolis, dottor Lodi e Precipio, gli ingegneri Carlo di Castellamonte e Carlo Vanelli, l'auditore Gabetti, il controllore della casa ducale Isoardi, l'ingegnere capitano De-Marchi e il controllore delle fabbriche ducali Vugliengo (3).

Sul finire del suo regno, Carlo Emanuele fece ancora costruire i portici di piazza S. Giovanni, privilegiando chi *fabbricasse secondo il disegno uniforme di suo gusto*, fatto studiare verso il 1622 dal conte Carlo di Castellamonte ed offrendo le colonne di marmo bianco su cui dovevano reggersi gli archi (4). Finalmente aveva intenzione di collegare la città nuova coll'antica mediante una grandiosa piazza, al quale fine ordinò a Carlo Castellamonte lo studio del progetto per la facciata delle case che dovevano circondarla.

Per la sua morte avvenuta in Savigliano il 26 luglio 1630 non potè il Duca dare effetto al suo disegno e la stupenda piazza, che divenne poi la piazza S. Carlo d'oggi, ebbe a soffrire un ritardo di qualche anno alla sua formazione.

Nel breve suo regno, Vittorio Amedeo I non trascurò l'edilizia: fissò il prezzo dei materiali da costruzione (5); col parere del conte Carlo Castellamonte compilò il *regolamento per la misura delle fabbriche* (6) (primo regolamento d'ornato, in data 11 giugno 1633, approvato li 8 luglio stesso anno); inibì ai capi mastri che servivano negli Stati al di qua dei monti di esercitare la profes-

(1) DUBOIN, tom. 15, p. 924.

(2) BORELLI, p. 929.

(3) DUBOIN, tom. 15, p. 913.

(4) Archivio camerale, reg. Patenti, vol. 55, fol. 3, 2. — Queste colonne, minacciando rovina, furono poi rinchiusi nei pilastri (progetto Carlo Gabetti, 4 marzo 1840).

(5) DUBOIN, tom. 15, p. 920.

(6) DUBOIN, tom. 15, p. 926.

sione senza che fossero ammessi ed approvati per abili dal *molto magnifico Consigliere di Stato, sovrintendente di fortezze e generale luogotenente dell'artiglieria Carlo Castellamonte, primo ingegnere* (1).

Intanto nel 1632 i dieci isolati che formavano la città nuova non erano ancora chiusi da fortificazioni. Desse erano state appena incominciate, poi, fin dal principio tralasciate: solo in cotest'anno venne deciso di riprenderne la costruzione ed ultimare. Infatti ai 13 dicembre 1632 fu deliberata ad Andrea Muschio e Francesco Quadrupani *l'impresa delle fortificazioni della città nuova pella cavatura dei fossi e fabbrica delle muraglie* (2).

Leggesi nel capitotato: « I fossi saranno della » forma già cominciata, cioè due trabucchi di pro » fondita, ed in larghezza sette trabucchi nel fondo » avanti la faccia dei baluardi, e per scontro alle » cortine nella stessa profondità, ma nella larghezza » si porterà il disegno che dall'ingegnere sarà » sopra il luogo terminato; la terra che si caverà » da detti fossi sarà portata in dentro per formare » il terrapieno e fuori per formare l'argine e le » mezze lune. Le muraglie per baluardi e cortine » saranno in altezza circa tre trabucchi dal suo » fondamento in cima, di grossezza nel fondo di » piedi liprandi tre ed in cima di piedi liprandi » due, fatta a scarpa, incamiciati al di fuori da » mattoni ben cotti e staggionati con i suoi corsi » a livello con poca calcina e rigati detti corsi » con la punta della cazzuola, et il rimanente della » grossezza di detta muraglia al di dentro sarà » fatto di mattoni e pietre in tal maniera che in » altezza di ciascun trabucco siano sette corsi di » mattoni tutti compiti per la grossezza di detta » muraglia».

A sovrintendere a detta fortificazione il Duca nominò un nuovo Consiglio di sorveglianza e direzione dei lavori, composto dei signori marchese Filippo Forno, M.^o di campo, Consigliere di Stato e Governatore della città e provincia, Lelio Caudoveadore, generale della milizia, secondo Presidente, Giovanni Battista Gabaleone di Baldichieri, Camillo Richelmi, terzo Presidente, conte Carlo Castellamonte, primo ingegnere; e Carlo Baronis, auditore (3).

La città nuova, fuori delle antiche mura non ancora demolite, rimase così chiusa da fortificazioni ed all'estremità della via Nuova fu eretta in marmo la *Porta Nuova*, che era stata solo costrutta in legno e tela dipinta nel 1620, sui di-

(1) Editto 20 maggio 1633.

(2) Dai registri delle Sessioni degli ill.mi ed ecc.mi signori Delegati di S. A. S. sopra le fabbriche delle fortificazioni della città di Torino, tenuto da Michelangelo Golzio, segretario di S. A. S., 1632, fol. 29.

(3) Registri citati, 1663, fol. 37.

segnì del conte Carlo Castellamonte, e di cui ci rimane il disegno nel *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae* (1).

Verso la via Roma, gli isolati che la fronteggiavano dovevano pure avere una facciata uniforme, con pianterreno a botteghe, un primo piano a finestre con stipiti e cappello frastagliato a mascheroni centrali, un secondo con finestre ornate a cartocci, ed un terzo sormontato da semplice cornicione. Di queste facciate se ne veggono ancora dei tratti negli attuali isolati.

Durante il regno di Vittorio Amedeo I, sorse nella città nuova, isolato della Madonna degli Angeli, il convento dei Riformati, la cui prima pietra fu posta il 13 luglio 1631 da monsignor Giovanni Ferrero-Ponsiglione. Nel 1632 il Duca, per rendere grazie a Dio della fecondità concessa a Cristina di Francia, sua moglie, chiamava sei monache turcine dalla Borgogna, assegnando alle medesime dote sufficiente per mantenersi, ed esse costrussero a loro spese un convento nell'isolato dell'Annunziata.

Vittorio Amedeo moriva alli 7 ottobre 1637, lasciando erede al trono in età minore Carlo Emanuele II, sotto la reggenza di Madama Reale, Cristina di Francia. La Reggente trovò la città quale risulta da una pianta di Torino, delineata dal capitano Agostino Perentari ed incisa da Gio. Paolo Bianchi (2), colle fortificazioni per difesa nella guerra civile del 1640, il cui assedio vien descritto dal conte Tesauo.

Madama Reale, poichè ebbe composte le discordie coi Principi suoi cognati, volse l'animo a completare l'idea del marito riguardo all'ampliamento, e prima d'ogni cosa pensò alla formazione della piazza S. Carlo, che allora venne chiamata *Reale*, ordinando che tutte le case che circondavano la piazza fossero fabbricate sopra una medesima architettura e colla facciata progettata dal conte Carlo Castellamonte (3).

Le varie porzioni di terreno che l'attorniarono furono concessi al banchiere Gio. Antonio Turinetto, al marchese di Voghera Don Francesco Dalpozzo, generale d'artiglieria, a Gaspare Graneri, all'auditore Benedetto, al segretario Giovannini, al gene-

(1) Sul frontone della porta eravi questa iscrizione:

*Carolo Emaniteli Sab. duci
Quod libertate armis vindicata
Pace bello parta securitate publica
Victoris Amedei f. et Christianae
Christianiss. coniugio firmata
In eorum adventu
Novam urbem instituit et
Antiquam illustravit
S. P. Q. T. A. MDCXX.*

(2) Bibl. del Duca di Genova.

(3) DUBOIN, tom. 13, p. 936.

rale Gonteri, al marchese d'Agliè ed al Marchese Guido di Villa (1), e più tardi una parte al conte Federigo Tana, marchese d'Entraque e conte di Limone e di Santena.

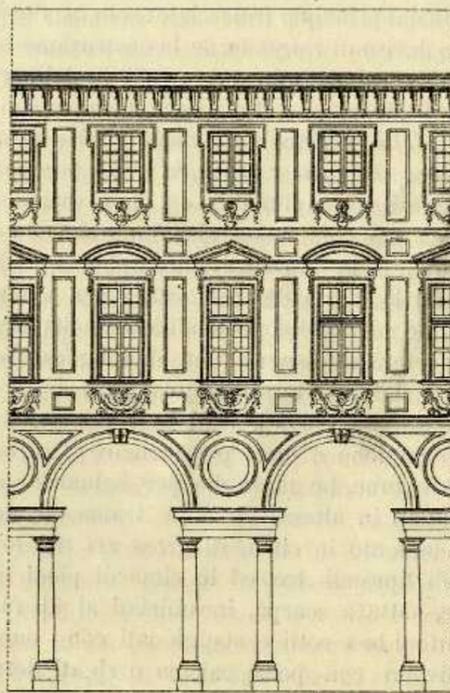
Nello stesso tempo cominciavano pure ad abbattersi le antiche fortificazioni in quel tratto, ormai diventato centralissimo, che correva parallelo all'odierna via Santa Teresa, e la concessione al marchese Villa (1642) donavagli pure i materiali del bastione Santa Margherita, che si trovava all'incrocicchio delle attuali vie Lagrange e Maria Vittoria, solo per quella quantità però che era necessaria alla costruzione del suo palazzo, e gli era data facoltà di fare un giardino sopra il bastione del canale, vicino al bastione del Principe, ed altro nella cortina che correva dal bastione di Santa Margherita alla Porta Castello, irrigabile con un'oncia d'acqua da estrarsi dal canale (*bialera della città*) che scorreva in capo alla nuova piazza; il tutto senza pregiudizio della fortificazione e passaggio delle ronde e cannoni.

Madama Reale comprò ancora la casa del conte Carlo Castellamonte per demolirla, ed ivi fece costruire, sui disegni dello stesso Castellamonte, il convento e la chiesa sotto l'invocazione di Santa Cristina per le monache Carmelite.

Rimase così completata la piazza S. Carlo a perfetto rettangolo, lungo m. 168.15 e largo 76.20. Essa, fra le più belle che esistano, basterebbe da sola a formare la fama di Carlo Castellamonte. I palazzi che la fiancheggiano, lunghi m. 146.70 e d'un'altezza media di m. 18, sono di uniforme ed elegante architettura, con buona proporzione fra la loro altezza e le dimensioni dell'area racchiusa, con piano terreno a portici, che si innalza di circa m. 7.50, un piano nobile alto 6 metri ed un secondo piano, tutti a finestre ben proporzionate, senza balconi, che nei portici sono sempre a detrimento della curvatura dell'arco; il tutto con sobria ornamentazione a modanature sentite, senza quelle cincischiature dell'epoca che finiscono per nuocere alla maestà delle facciate.

Gran peccato che, per rimediare alla mancanza di resistenza delle pietre adoperate, siasi dovuto, già sul finire del regno di Carlo Emanuele II, e poi, nel 1773, da Vittorio Amedeo III, riempire di muratura gli spazi compresi fra le colonne binate reggenti gli archi dei portici, e sostituire gli attuali trofei a chiusura degli occhi circolari sovrapposti! In tal modo venne scemata la leggiadria del portico e ne derivò che la finestra che stava sopra l'intercolonnio rimase sull'asse di un pilastro. È pure sfortuna che siano sorte sul tetto quelle misere soffitte, che deturpano l'aspetto grandioso del luogo. Questo inconveniente era già stato

notato ai tempi del Juvara, il quale, quando nel 1718 progettò la facciata delle due Chiese, aveva immaginato sul cornicione per nascondere il tetto una di quelle eleganti balaustrate (1), delle quali egli era tanto amante, e che già aveva applicato sul palazzo Madama e sulla casa d'Ormea in piazza Carlina.



Prospetto delle Case di Piazza S. Carlo.

Il collegamento della nuova piazza con Torino antica venne eseguito nel 1648, trovandosi un ordine di S. A. R., in data 2 luglio, per la « livellazione della contrada tra piazza Castello e piazza Reale, abbassare, sternire ed esportare la terra soverchia, ciascuno per quanto s'estende il sito avanti sua casa, osservandosi il livello ed ordini che ne darà il conte Amedeo Castellamonte con intervento del lettore delle matematiche, Francesco Rolando, e del capitano Torazza ».

Sotto la reggenza di Madama Cristina sorse, oltre il convento di Santa Cristina accennato, nell'isolato Santa Elisabetta, dove eravi prima la casa di Antonio Casella (2), quello delle Cappuccine, con chiesa. Per cura di Donna Matilde di Savoia, Santa Giovanna Fremiot di Chantal fondò, nel 1638, nell'isolato S. Francesco di Sales, il Monastero della Visitazione, del quale il Lanfranchi progettò poi la chiesa nel 1661.

(1) Vedi incisione del Juvara, 20 febbraio 1721. Roma, presso Filippo Vescovo.

(2) Archivio camerale. Reg. Contratti, fol. 83, n. 87.

(1) DUBOIN, tom. 13 e 15.

Usciva frattanto di minorità Carlo Emanuele II, ed assunse le redini del governo il 20 giugno 1648, quantunque Madama Reale, insin che visse, abbia sempre serbato l'imperio sotto il nome del figlio.

Sotto il di lui regno Torino ebbe una seconda regolare ampliamento con cinta fortificata, verso il Po. Il capitano Carlo Morello di Pavia, al servizio del Duca, ne aveva già studiato un progetto (1), col quale i bastioni si spingevano sino al fiume; ma, a questo progetto non si diede esecuzione, ed invece fu adottato quello del conte Amedeo di Castellamonte. Tale ampliamento, raccordandosi al bastione che si trovava dietro l'isolato che comprende la chiesa della Madonna degli Angeli, detto di Santa Cristina e poi di S. Lazzaro, dirigevasi verso Po con una linea che passava dietro gli isolati ove sorgono l'ospedale di S. Giovanni e la Maternità, sino al così detto *rondò* di piazza Vittorio Emanuele I; poscia piegava obliquamente verso notte e veniva a raccordarsi cogli antichi bastioni nel giardino Reale, secondo una linea parallela al corso S. Maurizio.

Fin dal 1669 il Duca già accarezzava l'idea di questo ingrandimento, e lo rammenta nel suo Memoriale autografo, esistente negli Archivi di Stato (2). Egli narra che vi era spinto per l'aumento della popolazione, per nobilitare Torino colla costruzione di accademie, collegi di nobili, e per l'esercizio delle virtù nobili affine di attirarvi artefici, negozianti, banchieri ed altri virtuosi forestieri, rendendola celebre; e finalmente, per renderla maggiormente forte verso il Po.

Il presidente Truchi di Levaldiggi encomiava questo divisamento del Duca, ed il 23 aprile di quell'anno scrivevagli: « L'aggrandimento di questa città è un'impresa degna della di lei grand'anima, tanto facile a perfezionare come a dar principio ai suoi disegni, e può senza dubbio a voci d'immortalità pubblicare il suo nome oltre il limite d'Europa ».

L'esecuzione di un tale progetto incontrava non pochi contrasti: il Municipio stesso dimostravasi alieno dal contribuire per una quota, salvo che gli si concedesse facoltà di nuove imposizioni. Finalmente, sul principio dell'anno 1673, tutte le difficoltà furono dileguate, ed il conte Amedeo di Castellamonte, nello stesso

anno, pose mano al tracciamento della città nuova (1).

Sul registro delle Sessioni degli ill.mi ed ecc.mi signori Delegati di S. A. R. sopra le fabbriche delle fortificazioni della città di Torino, tenuto da Michelangelo Golzio, segretario di S. A., trovasi che in seduta 23 settembre 1673 del Consiglio, composto del conte Trucchi, presidente, generale delle Finanze Ferrari, auditori Gina e Marelli, controllore generale Gallinati, patrimoniale Angiono e segretario Buonfilio, riferisce il consigliere auditore Gina che *l'impresa delle muraglie, cavi et esportatione di terra in ordine all'ingrandimento di questa città, da farsi conforme al disegno ed istruzioni del signor conte e primo ingegnere Amedeo di Castellamonte*, in seguito a tiletli pubblicati in diversi luoghi del Piemonte, Oneglia e Valle d'Aosta, e successivi incantati, venne deliberata ai capimastri Pietro Laurenti di Carabia Luganese, Carlo Siuale fu Bernardo di Graglia, Giacomo Mosso fu Francesco di Muzano, Francesco Bariffo di Domenico di Mussagno Luganese, Michele Mossino fu Giacomo di Loggia Valsolda Milanese, e Giacomo Bovero fu Matteo

(1) Nota di quello ho speso io sottoscritto per servizio di S. A. R. nell'anno hora scorso 1673 nel trassamento della nuova città di Po:

Per il trassamento primo in giornate N. 21 di lavoratori in far le prime trasse e prouedere paletti o boine a s.s. 15 il giorno	L.	15.15
Più in straforsino	»	2.2
Più in una donzena e meza trauetti di rovere	»	13.5
Per farli resigare e portarli	»	4.5
Salveguardie di tola N. 36 a s.s. 5 caduna	»	9
Più in chiodi	»	0.7
Più in aver fatto un fessale tutto attorno la fortificazione d'ordine di S. A. R., largo un piede liprando e proffondo onc. 6, e l'accordio soldo uno e un quarto di trabucco e per trab. 815	»	51.3
Più al figliuolo del fu agrimensore Mazzucchi, che ha trauagliato a tutte le operazioni con li trab. e squadre per giorni 15	»	30.0
Più ad un lavorante ch'a trauagliato giorni due con li misuratori alla misura dei beni	»	2.0
Più per altri giornali di lauoranti in far altre trasse de fossi, mezzelune e spalti tutto attorno la fortificazione	»	27.5
Più doppo la riforma del disegno fatto un nuovo fessale dal bastione di S. Victor a quello della Madonna degli Angeli	»	14.0

Lire 166.2

Sott° AMEDEO CASTELLAMONTE

Nell'anno seguente 1674 troviamo ancora lire 78.15 pagate a Gio. Michele Bertero e Gio. Matteo Bertollo, capi cavaterra, per aver fatto tutte le piccole traccie del ripartimento delle strade e piazze della nuova città, e lire 125.15 a Gio. Domenico, che ingrandì le traccie ad un piede liprando di larghezza e di profondità oncie 6 e per trab. 3019, come da misura delli 27 novembre 1674 del signor Martinetto Pietro Francesco. — Archivi camerale. Registri controllo, 1673 1674.

(1) CARLO MORELLO, *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R. nel 1656* (Manoscritto Biblioteca Reale). L'ingegnere Morello fu sepolto nella chiesa della Madonna degli Angeli il 4 gennaio 1665.

(2) Questo Memoriale fu pubblicato dal barone GAUDENZIO CLARRETTA nel tomo III della *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*.

di Pavia. Le muraglie vennero accollate a lire sedici, soldi dieci il trabucco, escluso il parapetto, che si pagava per muraglia di mattoni in ragione d'oncie sei ed i cavi a lire sette, soldi dieci. Le mura dal Bastion Verde a quello di Sant'Antonio, prima della Porta di Po, dovevano essere compite nell'aprile 1674, e tutta la fortificazione essere ultimata nel 1676 (1).

Il 23 ottobre 1673, alle ore 10 di Francia, si procedette al solenne collocamento della pietra fondamentale della nuova cinta murale. Dopo una messa solenne celebrata nella cappella della Sindone, monsignor Beggiamo, le loro AA. RR. col seguito ed i Sindaci della città incamminaronsi a piedi fuori della Porta del Castello, nell'angolo della nuova fortificazione verso la Dora o della Porta del Soccorso. Procedendo fra due ali di truppa schierata, arrivarono ad un padiglione, sotto al quale ergevasi un altare, e su di esso stava la prima pietra. L'arcivescovo la benedisse e benedisse la campagna sulla quale dovevano sorgere i sei baluardi, dedicati a S. Lorenzo, S. Vittorio, S. Carlo, S. Antonio, S. Gio. Battista e Santa Adelaide. Poscia il marchese di S. Germano, D. Ottaviano S. Martino d'Agliè, governatore della città, presentò a S. A. R. una tavola di metallo su cui era scolpita un'iscrizione ricordante il fatto e due grandi medaglie, una d'oro coll'effigie del Duca, ed una di argento col simbolo impresso di un baluardo con torre in mezzo, sulla quale era issato uno stendardo collo stemma della Real Casa ed il motto *arcet et auget*. S. A. R. prese la tavola di metallo coll'iscrizione. e la consegnò all'ill. mo signor Balbiano, commendatore gerosolimitano, intendente generale delle fortificazioni degli Stati, e questi la rimise a sua volta all'architetto Amedeo Castellamonte, che la collocò nelle fondazioni colla pietra fondamentale e le medaglie al suon di musiche, salve di moschetti della fanteria e delle bombarde e sparò di duecento mortaretti (2).

(1) Archivio camerale. Registro Sessioni, fabbriche e fortificazioni, 1672 in 1673, fol. 165 e 170.

(2) Atto del Municipio di Torino.

Le iscrizioni sono le seguenti:

I.

*Augusta Taurinorum
Triumphali Caesaris augusti magnificentia
maximis Italiae urbibus aequatam
tum diro Gothorum saeculo saepe dirutam
semperque augustiori specie renatam
ad pristinam augusti nominis amplitudinem restituere
Carolus Emanuel I voluit
Victor Amedeus magna ex parte potuit
Carolus Emanuel secundus
magni avi cogitatum et maximi genitoris inceptum
non degeneri animo explecturus
aspirantibus deiparae virginis auspiciis
auguralem hanc lapidem iecit
die 23 octobris anno a virgineo parto MDCLXXIII.*

Carlo Emanuele, oltre all'ampliamento della città, ne rinnovò pure l'abbellimento e volse anche le sue cure all'assicurazione delle case; al quale fine fece venire dalla Svizzera Marco Spet di S. Gallo, idraulico distinto, che con patente data dalla Venaria il 3 ottobre 1673, eleggeva *maestro d'ingegni*, con incarico di studiare i progetti per fontane e di costruire tre macchine marine atte ad estinguere il fuoco nell'evenienza d'incendio.

L'ampliamento e gli abbellimenti di Torino, che formarono una delle cure principali di Carlo Emanuele II, furono anche l'ultima cosa a cui rivolse lo sguardo prima di morire. Un martedì, 4 giugno 1675, fece una visita alla nuova circonvallazione, ed al ritorno si sentì colpito da forti brividi, che i medici definirono febbre terzana doppia acuta, la quale in breve si aggravò e lo trasse alla tomba il 12 giugno, quando per pochi giorni non compieva che 42 anni. Il figlio, Vittorio Amedeo II, aveva poco più di nove anni: quindi assunse la reggenza dello Stato la vedova Maria Giovanna Battista.

La Reggente seguì a favorire la fabbricazione negli ampliamenti: il 16 dicembre 1675 permetteva a quelli che avrebbero elevato delle costruzioni di fare le case con gli ornamenti che avessero voluto, con che però i fabbricati fossero almeno di tre piani e verso le strade pubbliche non si lasciasero giardini o muraglie più basse delle suddette di tre piani (1). Ed il 22 gennaio 1678 (2), per facilitare le costruzioni, a parziale deroga di precedente patente, la Reggente permette che si costruiscano case, almeno negli angoli delle vie stesse. Consente pure che si alzino le case anche a soli due piani, eccettuata da questi privilegi *la strada che dalla cittadella passa in capo la piazza Reale e tramedia la, nuova piazza Carlina*, (via Santa Teresa e via Maria Vittoria), *dovendo riuscire più ragguardevole*. La piazza Carlina era progettata di pianta ottagonale con fontana monumentale nel centro (3); considerando la Reg-

II.

*Primarii lapidis inscriptio et adversum
Numisma aureum cum R. celsitudinis effigie
Carolus Emanuel II Allobrogum dux Cypri rex
coetera ditone fides artibus communita
ipsum ditonis cor ad sui cordis exemplum
non solum munit sed ampliat
nam qui tua securus possidet
hostilia securus invadet
et amplior quo pressior
infestos infestabit
die XXIII octobris MDCLXXIII.*

(1) BORELLI, p. 932.

(2) BORELLI, p. 933.

(3) Nella tav. 146 dell'opera di FER, *Introduction à la fortification*, Paris, 1690, havvi una pianta di Torino con la piazza Carlina segnata ottagonale, e così pure è segnata ottagonale con un monumento progettato in mezzo sulla piccola pianta che vi ha nel frontispizio della *Storia di Torino* del Thesauro.

gente che così cagionava incomodità a chi volesse fabbricare, la ridusse a rettangolare, prescrivendo però che le case che l'attorniarono dovessero essere tutte uniformi *nel disegno esteriore, conforme al disegno del conte Amedeo Castellamonte*. Questo disegno uniforme però non venne poi mantenuto, e venne osservato per la sola facciata orientale della casa via Maria Vittoria, N. 26. Nel 1678 si fabbricarono sulla piazza quattro tettoie in cui si dovevano trasportare i mercati, e particolarmente quello del vino, che prima era sulla piazza della cittadella.

Così verso la fine del 1600 questa seconda grande ampliamento era tutta cinta da mura, ed il Guarini vi innalzava la Porta di Po, magnifico arco a segmento di circolo con due angoli sporgenti a sei colonne con iscrizione (1).

La traccia di questo ingrandimento è ben segnata da una specie di triangolo, i cui lati sono la via Andrea Doria sin quasi alla via dell'Ospedale verso Sud, e dall'altra la linea che partendo dall'estremità di via Po va a raccordarsi ai bastioni esistenti nel giardino reale, mentre verso notte si appoggia al primo ingrandimento di Carlo Emanuele I ed alla città antica mediante la via Lagrange. Erano isolati perimetrali di questo ingrandimento, cominciando dall'incrocicchio di via Carlo Alberto e via Andrea Doria e girandovi attorno, dirigendosi verso Po e di là verso Porta Palazzo, i seguenti: Madonna degli Angeli, il Crocifisso, S. Giovanni, Santa Croce, Santa Pelagia,

(1) Il disegno di questa porta ci rimane nella tavola I dell'*Architettura civile* del padre D. GUARINO GUARINI, chierico regolare. Opera postuma dedicata a S. S. R. Maestà. Torino, 1736, appresso Gian Francesco Mairesse, all'insegna di Santa Teresa di Gesù. — V'ha pure un disegno a carte 30 del *Novum Theatrum Pedemontii et Sabaudiae*, 1726.

L'iscrizione era la seguente:

*Augustam ad Eridani portam
A Carolo Emanuele II
Urbe intra annum septem propugnacul.
inchoatam
Maria Joanna Baptista a Sabaudia
Ut, quam mors coniugi rapuit gloria
Undequaque absolvebat
MDCLXXVI*

e venne poi trasformata in quest'altra:

*Ambitum urbis
Ad Eridani ripas amplioem
Carolus Emanuel II
Dum vitam et regnum clauderet incohavit
Maria Joanna Baptista
Dum filius regno adolesceret auxit
Victor Amedeus
Dum regnum iniret absolvit
Alterno trium principum beneficio
Aeternum monumentum grata civitas posuit
Anno MDCLXXX.*

SS. Sudario, S. Marco, Sant'Antonio Abate, S. Maurizio, San Pietro d'Alcantara, San Guglielmo e S. Luca (1). In tal modo il castello (Palazzo Madama), che prima era estremo limite della città verso levante, ne diventò quasi il centro, come diventò il centro della piazza a cui diede il nome, la quale con uniforme disegno e colla medesima misura venne fabbricata ad oriente, quale già si vedeva al ponente del castello ideata dal Vittozzi; il che per altro non potè compirsi che nel 1739, quando, per ordine di Carlo Emanuele III, fu innalzato il palazzo che ora comprende la Prefettura ed il Teatro Regio.

Durante la reggenza di Madama Reale, i Gesuiti costrussero per collegio di nobili, affinché i giovani patrizi non fossero più obbligati a cercare educazione nel collegio di Parma ed in altre città, quel sontuoso palazzo progettato dal Guarini, dove ora ha sede l'Accademia delle Scienze. Sono di quell'epoca, pure disegno del Guarini, la chiesa di S. Lorenzo, il palazzo Carignano, la chiesa della Concezione, ora chiesa arcivescovile, il palazzo dei Conti di Collegno (via Santa Teresa, 20), e la Santa Sindone. Il palazzo dei marchesi Graneri della Rocca, ora Gerbaix De Sonnaz, ove ha sede il Circolo degli Artisti, su disegno di Francesco Barocelli, si elevò pure sul finire della reggenza, nel 1683. Anche sotto la reggenza di Maria Giovanna Battista, alli 5 agosto 1680, si pose la pietra fondamentale dell'Ospedale di San Giovanni, sui disegni di Amedeo di Castellamonte.

Colla reggenza di Madama Reale Giovanna Battista si può dire che cessa il seicento architettonico di Torino. La fabbricazione dei progettati isolati andò molto a rilento, nè valevano ad animarla gli editti del 1685, del 1701 e del 1703, coi quali si prescrivevano termini perentorii alle costruzioni. I tempi volgevano d'altra parte poco propizii per Torino e per tutto il Piemonte. Lo Stato disordinato, le finanze stremate, lo straniero accampato in mezzo ai domini del duca Vittorio Amedeo II ed arbitro della sua politica, gli eserciti di Catinat e di Vendôme che mettevano tutto a ferro ed a fuoco, non potevano favorire lo sviluppo edilizio, e gli architetti Barocelli, successore del Castellamonte, e Planteri, era ventura se avevano da riparare gli edifizi guasti dalle bombe di Luigi XIV. Tempi migliori erano necessari perchè sorgessero nuove costruzioni. Non potè aver fine questa miseranda condizione del Piemonte e di Torino, fuorchè sul finire del 1713, col trattato di Utrecht. Vittorio Amedeo II, cingendo il reale diadema, inaugurò un'era novella di benessere per i suoi Stati, e Filippo Juvara,

(1) Vedi pianta di Gio. Abbiati del 1680. — Biblioteca del Duca di Genova.

che seco aveva condotto dalla Sicilia, iniziò quel barocco del settecento, che caratterizza la nostra città del secolo scorso con quella specie di dignità edilizia e quella uniformità per cui il Nicolis di Robilant, il Castelli, Vittone, Borra, Birago di Borgaro e Dell'Ala di Beinasco si direbbero allievi della stessa scuola che servissero lo stesso padrone.

Ma del settecento non è più il luogo di parlare, e le opere di questi architetti, il rettilineo di via Milano e di via Doragrossa, quello parziale di via del Palazzo di Città e l'ampliamento verso Porta Susa dalla via della Consolata sino al corso Palestro, non si possono più comprendere nello sviluppo edilizio di Torino nel secolo XVII.

V.

La riforma di Torino antica e gli ingrandimenti del seicento offesero un campo d'azione agli architetti di quel secolo, per esercitare la loro fantasia nell'ornare la città di cospicui edifici. Queste costruzioni, erano favorite dagli antichi e nuovi gentiluomini, tutti nocche e fronzoli, che volevano scialarla in lusso, imitando servilmente la moda spagnuola, come più tardi servilmente imitarono le mode francesi, tanto nel vestire come nell'abitazione. Il fervore religioso inoltre promuoveva la fabbricazione di nuovi e splendidi edifici destinati al culto, ed in tal guisa, vuoi per uno, vuoi per un altro motivo, novello splendore acquistava nel seicento la capitale degli Stati Sabaudi.

Già abbiamo accennato come Ascanio Vittozzi avesse progettata e sul suo disegno si fosse costruita la parte occidentale e meridionale della piazza Castello, davanti all'attuale Palazzo Madama, e come egli avesse pure dato il disegno per le facciate delle case di via Nuova (oggi Roma), da piazza Castello a piazza S. Carlo. Diede ancora il disegno della chiesa della Trinità (nella quale il Juvara aggiunse dei rivestimenti); di quella del Corpus Domini, (che ha stucchi ed ornati introdotti poi dall'Alfieri), eretta in sostituzione dell'oratorio demolito nel 1607, che il comune di Torino aveva innalzato nel 1528 su disegno di Maestro Matteo da S. Michele veronese (1) a ricordo del miracolo del SS. Sacramento; della chiesa dello Spirito Santo, della chiesa del Monte dei Cappuccini e dell'Eremo dei Carnalesi (2).

Ma il Vittozzi, morto nel 1615, quasi non può annoverarsi fra gli architetti del secolo XVII, come non possiamo annoverare fra i piemontesi il Guarini, che, giunto a Torino nel 1668, innalzò le splen-

(1) PROMIS CARLO, nella *Miscellanea di storia italiana*, volume XIII. VESME. MATTEO SANMICHELI, nell'*Archivio storico dell'arte*, serie II, anno I, fasc. IV.

(2) *Vita di Ascanio Vittozzi*, di CASIMIRO DANNA.

dide costruzioni più sopra accennate. Accrebbero invece lustro a Torino nel seicento, colle loro costruzioni, Maurizio Valperga coi figli Andrea ed Antonio Maurizio; il padre Andrea Costaguta, consigliere e teologo di Carlo Emanuele II, aveva, con Carlo Morello, elevato sui colli di Torino la villa di Madama Reale, ora villa Prever; diede pure il disegno della chiesa di S. Teresa (meno la facciata, che fu solo costruita nel 1674 con progetto dell'architetto Aliberti); quello del Santuario dell'Annunziata a Chieri, ed adorno di giardini il castello di Moncalieri. Gian Francesco Baroncelli elevò il palazzo Barolo (via Orfane, 9) e credesi anche quello dei marchesi Graneri della Rocca (via Bogino, 9), con salone ornato poi dal Dell'Ala di Beinasco; Francesco Lanfranchi progettò e fece costruire la chiesa della Visitazione; quella attuale di S. Rocco; la Basilica magistrale, costruita nel 1679 nel luogo in cui sorgeva la cadente chiesa di S. Paolo (1), il Palazzo di Città, la cui pietra fondamentale fu posta il 6 giugno 1659; e la chiesa delle monache dell'Annunziata, della quale altro non ci rimane che l'esterno del tamburo della cupola sui tetti, all'angolo tra via Ospedale e via Carlo Alberto.

Ma non sui lavori di questi architetti secentisti, incidentalmente citati, noi dobbiamo fermarci; la nostra attenzione deve concentrarsi su quelli dei Castellamonte, dei quali il più antico di cui s'abbia memoria risale al 1604,

I disciplinanti di S. Rocco, risorti in Torino il 7 settembre 1598, con approvazione del Senato, dopo la peste che travagliò Torino, si accordarono con Pietro Francesco Broglia, gentiluomo di bocca di S. A. e patrono della cappella della Madonna delle Grazie, dove essi uffiziavano, annessa alla chiesa, con cimitero di S. Gregorio, per ampliare il loro angusto oratorio, e ne diedero incarico all'architetto Carlo Castellamonte. Egli progettò e fece costruire due chiesuole, una accanto all'altra, aventi una facciata comune con due porte, una che corrispondeva all'altare di S. Gregorio con sopra la statua del santo, e l'altra in corrispondenza dell'altare delle Grazie con la statua della Madonna (2). Passata la Confraternita per varie vicende, che qui non è il luogo di riferire, nel 1667 avvisò di convertire le due chiese in una sola, più capace e più bella, e distrutte le chiese del Castellamonte, fu elevata l'attuale, su disegno di Francesco Lanfranchi, che in questi ultimi anni venne tagliata nella parte anteriore per l'ampliamento di via Genova.

(1) MAROCCO, *La Basilica Magistrale della Sacra religione ed ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro*, Torino, Eredi Botta, 1860, pag. 56. La facciata della Basilica le fu applicata, solo nel 1834, su disegno dell'arch. Bernardo Mosca.

(2) Archivio della Confraternita di S. Rocco.

Altra chiesa costruita sui disegni del Castellamonte, a cui il Juvara aggiunse poi la facciata, è quella di Santa Cristina. Madama Reale ne ordinava nel 1635 la costruzione, con annesso monastero, nel quale, con breve del 1637, derogandosi al rigore della disciplina comune, le era permesso di pernottare colle dame di seguito, e dove fu poi sepolta.

Disegno del Castellamonte era pure il convento di S. Carlo, come lo attesta il di lui figlio nell'atto dell'acquisto fatto dal conte Truchi di parte del giardino appartenente ai Padri di San Carlo (1), ed un progetto di facciata per la chiesa dello Spirito Santo, che chiamavasi S. Silvestro, e della quale egli rifece l'altare maggiore nel 1628 ed il campanile nell'anno seguente. È pure costruito sui suoi disegni, nel 1635, l'altare della Madonna del Popolo nella cappella a sinistra della chiesa della Trinità, e la porta marmorea della chiesa di S. Nicola da Tolentino a Vigone (2).

Un architetto come Carlo Castellamonte era naturale che fosse ricercato anche da privati per la costruzione dei loro palazzi, ed il Paroletti e la guida Derossi ne citano diversi; ma di questi, troppo trasformati o scomparsi e senza documenti precisi da provare l'autenticità dell'architetto, è inutile ora occuparsi. Il solo palazzo già del marchese di Caraglio (via Basilica, 9) ha l'esterno ancora abbastanza nel primitivo stato, e la sua architettura ci può lasciar supporre che veramente sia costruito sui suoi disegni.

Il nostro architetto presiedette pure alla costruzione del Valentino. Di questo castello è ignoto l'autore del progetto. Si posero innanzi i nomi di Antonio Bobba e di Giovenale Boetto. Ma dai conti del tesoriere Carlo Carasso, dal 1633 al 1638, l'Antonio Bobba non risulta che governatore del Valentino, il quale spediva i mandati per i pagamenti; il Boetto, quantunque abbia avuto da Vittorio Amedeo I il titolo d'architetto ed abbia dato il disegno della Madonna del Rosario di Bra nel 1646, ed abbia fatti varii ed importanti lavori alla Certosa di Val di Pesio ed alla chiesa dei Gesuiti a Mondovì, era, più che altro, decoratore ed incisore, e trovandolo impiegato ad eseguire lavori sotto la direzione di altri ingegneri, pare poco probabile che a lui venisse affidato lo studio di un progetto di tale importanza quale è quello del Valentino.

In quel luogo già esistevano altre costruzioni, perchè, come vedremo parlando delle feste, gli sposi Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia alloggiarono al Valentino nel 1619, prima del loro

(1) Archivio d'insinuazione. Atto 29 marzo 1673.

(2) BONINO, *Vita di Fiocchetto*, nella *Biografia medica piemontese*.

ingresso trionfale in Torino, e la costruzione dell'attuale castello, o riforma ed ampliamento dell'antico edificio, fu solo cominciata nel 1633.

Carlo Castellamonte era a quel tempo architetto del duca, ed era addetto alla direzione dei lavori, il Della-Chiesa anzi dice il Valentino *parto del suo raro ingegno* (1); quindi potrebbe benissimo darsi che Carlo, per espressa volontà di Madama Reale, ed in vista della inclinazione verso l'architettura francese a tetti accuminati, si fosse adattato a farne il progetto sotto i suoi suggerimenti, o secondo disegni o modelli fatti venire di Francia, e forse dallo stesso Francesco Mansard che fioriva in quell'epoca.

Ad ogni modo non ne potrebbe essere l'autore l'Amedeo Castellamonte, come osserva Luca Beltrami nella illustrazione al disegno da lui donato alla R. Deputazione di storia patria e che conservasi in Torino, giacchè nel 1638 già vi dimorava la Corte, la quale vi si era trasferita per festeggiare la nascita di Francesco Giacinto, e non si ha notizia di servizi prestati al Duca da Amedeo Castellamonte prima del 1640.

I lavori attorno al castello furono sospesi dalla guerra civile e non ripigliati fuorchè dopo; quindi l'Amedeo potrebbe solo aver ideato le opere decorative, o presieduto ai lavori di finimento, ma non può aver avuto parte nel primitivo concetto architettonico.

Fuori Torino il conte Carlo intraprese certamente molte costruzioni, e lo accenna il Della-Chiesa; ma di esse non mi riuscì raccogliere alcun cenno. Potei però accertarmi che la chiesa dell'Arciconfraternita del SS. Sudario dei Piemontesi in Roma sorse su suoi disegni nel 1604, dietro incarico a lui affidato dal duca Carlo Emanuele I (2). Questa chiesa fu poi allungata con applicazione di una nuova facciata dall'architetto Carlo Rainaldi nel 1660, e subì altri restauri in seguito con applicazione di ricche ornamentazioni.

Ritiene poi il Turletti (3) che il palazzo dei conti poi marchesi Taffini d'Acceglio in Savigliano si sia costruito nel 1637 da Madama Reale Cristina di Francia, sui disegni del conte Carlo Castellamonte, che contemporaneamente restaurava le mura della città. Grandiosa e robusta ne è la costruzione; contiene un'aula amplissima e sale a ricchi soffitti cogli affreschi del saviglianese Giovanni Antonio Molineri.

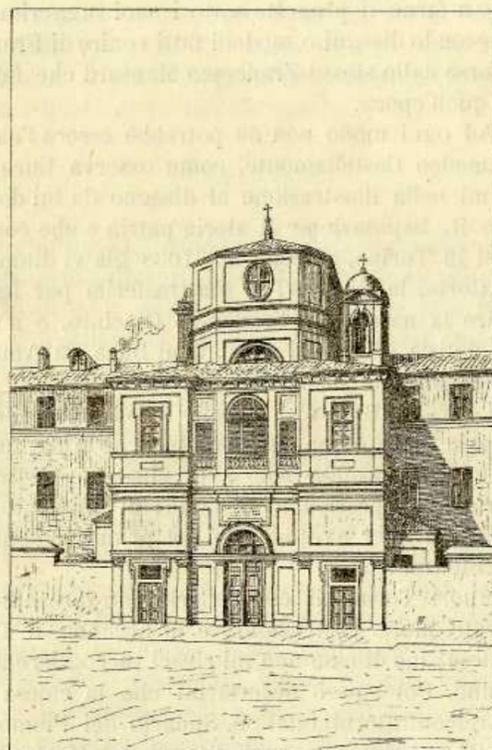
Degno successore del padre e con non minor numero d'importanti costruzioni fu il figlio conte Amedeo.

(1) *Relatione dello stato presente del Piemonte*, citata.

(2) CROSET-MOUCHET, *La chiesa ed Arciconfraternita del SS. Sudario dei Piemontesi in Roma*. Pinerolo, Tip. Lobetti-Bodoni, 1870.

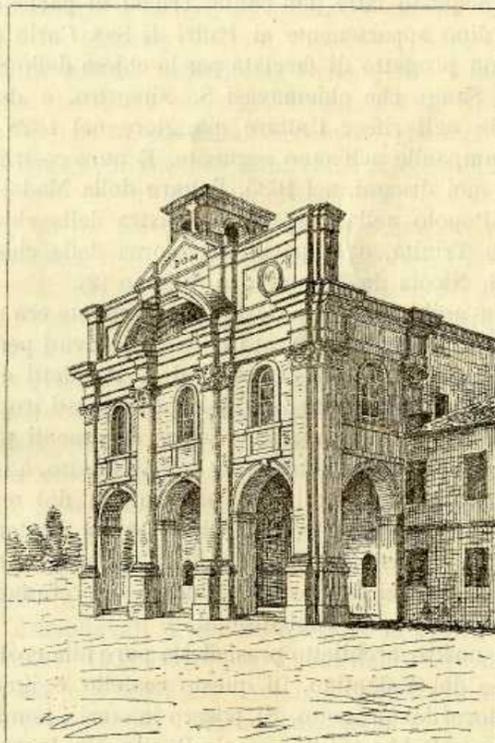
(3) *Storia di Savigliano*.

Egli iniziò la sua carriera artistica con un edificio religioso: la chiesa di S. Salvario in via Nizza, costruita nel 1646 per ordine di Maria Cristina, e solennemente consacrata alla presenza della Reggente, del cardinale Barberino e di illustri personaggi. La pianta generale della chiesa è rettangolare. L'ambiente centrale è un rettangolo di lati m. 6 per 9, a spigoli smussati, semplicemente decorato con lesene a capitelli ionici e cornice,



Chiesa di S. Salvario.

lodi nelle quali l'entusiastico scrittore si espande, giacchè se ammirevole è lo slancio della cupola, per farle contrasto l'architetto ha lasciato quegli spazi attorno, che devonvi evitare nelle costruzioni chieastiche, perché separano sempre alcuna parte dei devoti dal resto dei fedeli, e quasi servono di congreghe speciali o di nascondigli, e inoltre poco in vista rimane il santuario. Tuttavia, trattandosi di uno dei primi lavori di Amedeo Castellamonte,



Chiesa di Lucento.

sul quale si eleva il tamburo liscio di base alla cupola, che si sviluppa essa pure rettangolare con spigoli smussati, troncata alla sommità da un poligono simile alla base e senza cupolino. Tre dei lati del corpo centrale, mediante aperture archeggiate, comunicano con un ambulacro perimetrale largo m. 2,50, coperto da volta a livello del primo ordine decorativo della chiesa; il quarto lato lascia aperta la comunicazione al protendimento, nel quale havvi il presbiterio ed il coro. Il padre Carlo Barberis, che assistette alla consacrazione della chiesa, col suo stile ampolloso la chiama degna di essere per meraviglia trasportata a Roma (1). Questa è una delle solite esagerazioni degli scrittori secentisti, ma l'edificio non merita tutte le

(1) *Diposti spirituali per i servi e le serve di Maria Vergine Addolorata*, introdotti sotto gli auspici di Madama Reale di Savoia nella regia chiesa del Santissimo Salvatore dal P. M. CARLO BARBERIS, priore dei servi e consultore del Santo Uffizio e teologo dell'A. R. Torino, Zavatta, 1660.

gliene va data lode, siccome quello che già spiega nell'artista le sue idee nuove ed originali, e lo preconizzava architetto di vaglia per l'avvenire.

Suo è pure il disegno della chiesa di Lucento, anch'essa a pianta rettangolare con portico esterno, deliberata nel 1654 agli impresari del Valentino, loro dando per compagno Domenico Bernardi, affittavolo dei redditi di Lucento (1); e venne pure costruita su progetto suo, nel 1678, la chiesa di S. Martiniano, ora demolita, in via Genova, della quale il barone Andrea Pallavicino faceva eseguire ad intiere sue spese le opere di stucco (2).

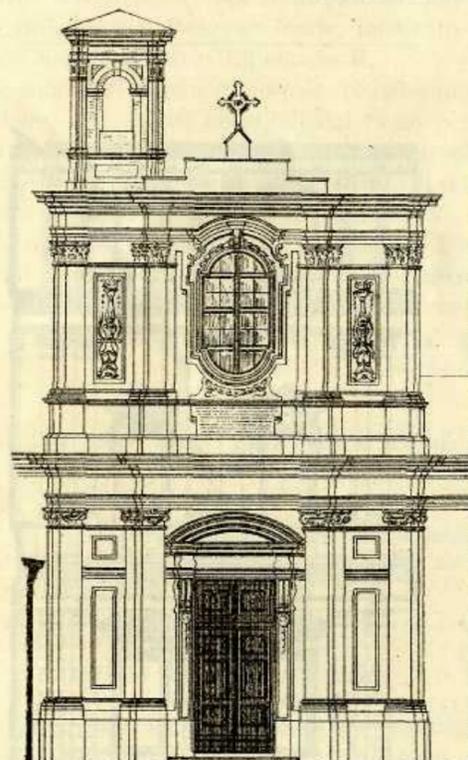
Dal forte di S. Maria della Torre, il 26 settembre 1655, il Castellamonte scriveva che appena sarebbe a Torino avrebbe spedito il disegno per la santa Cappella di Chambéry (3), attorno alla quale lavorò pure

(1) Lettera di Amedeo Castellamonte, 16 agosto 1654. Arch. di Stato.

(2) *Gazzetta letteraria* di Torino, p. 138. Roux e Favale, 1891.

(3) Arch. di Stato. Lettere particolari.

Gio. Antonio Garabello di Biella. In una lettera poi delli 18 luglio 1653 a Madama Reale, scriveva che fra breve il convento delle monache Carmelite sarebbe a compimento, che alla chiesa della Madonna degli Angeli fra otto giorni verrebbe messo in opera l'altare di S. Antonio da Padova, e che aveva dato ordine per la pittura della vòlta; che parimenti lavoravasi alla cava delle pietre per l'altare maggiore della chiesa di S. Carlo, che fu



Chiesa di S. Martiniano, ora demolita.

solo terminato nel 1655, e frattanto si facevano gli stucchi della vòlta. Riferiva pure che non erasi posto ancora mano all'altare di S. Francesco da Paola per mancanza del fondo di Pinerolo destinato ad un tal fine e per altri lavori. Trovasi poi una dichiara 6 dicembre 1665 di Amedeo Castellamonte, colla quale certifica che Tommaso Carlone, scultore, aveva compito l'altare di S. Francesco da Paola, avendo osservato esattamente il disegno da lui compilato, e che quindi gli si potevano pagare i 4500 ducatononi convenuti per l'esecuzione, e ducatononi duecento per la messa in opera (1).

Aveva eziandio compilato il progetto per la facciata della chiesa di S. Teresa, costruita sui disegni del padre Costaguta, poichè in data delli 20 maggio 1667 havvi una promessa e sottomissione di Domenico Bernardi da Costigliole e di Pietro Lau-

(1) Arch. camerale. Registro degli ordini degli esecutori testamentari di M. R.

renti di Lugano, capimastri, per darvi esecuzione, ma conviene siano sòrte difficoltà, perchè non fu costruita, e quella attualmente esistente non vi fu applicata, come si disse, che nel 1694 su disegno dell'architetto Alberti.

Merito poi dell'architetto Amedeo è quello di avere assegnato degna sede alla SS. Sindone in capo al duomo di Torino coi due scaloni che vi danno accesso. La SS. Sindone, portata nel secolo XIV dall'Oriente, dopo essere stata trasferita in vari luoghi, fu per ordine di Emanuele Filiberto portata a Torino, ed il Duca, nel 1578, nel castello di Lucento, la ricevette a fianco di S. Carlo Borromeo (1). Carlo Emanuele I fecela collocare nell'oratorio del suo palazzo di S. Giovanni, poi fu deposta nel duomo, nella cappella dei Santi Stefano e Caterina, che era in capo ad una delle navi laterali, ove oggidì è praticato uno degli scaloni d'accesso alla SS. Sindone.

Ma il Duca aveva ognora in animo di erigere un tempio che fosse degna sede del Sudario, ed aveva ordinato al conte Carlo Castellamonte di studiare un progetto, al quale però mai potè dare esecuzione. Quando salì al trono Carlo Emanuele II, il principe cardinale Maurizio ritornò sull'idea, ne discorse molto nel 1655 coll'architetto Amedeo Castellamonte, intavolò al riguardo una corrispondenza col Duca, e finalmente, alli 4 settembre 1656, scrivevagli che il conte Amedeo aveva eseguito il progetto e recavasi a mostrarglielo, sperando nella sua approvazione, e che ne avrebbe ordinata l'esecuzione, in guisa che in cinque anni l'opera sarebbe stata compiuta (2). Carlo Emanuele era animatissimo dallo stesso desiderio, ma nacquero altre difficoltà; le quali appianate, i lavori poterono finalmente principiarsi.

Venuto poi a Torino il padre Guarino Guarini, il Duca volle impiegarlo nella direzione dei lavori; ma il Guarini che sempre male adattavasi a camminare sulle orme altrui, pur ritenendo la disposizione progettata, sostituì ai disegni ornamentali primitivi uno quasi nuovo, e coprì la cappella con quella stupenda vòlta a trafori, nella quale non so se più sia da ammirarsi l'alto slancio dell'artista o la profonda scienza del matematico (3).

Il duca di Savoia aveva pure ordinato nel 1672 al conte Amedeo un vasto progetto di fabbricato, destinato per carceri senatorie e sede dei tribunali, del quale però ne venne eseguita solo una parte, trasformata poi con progetti di Juvara, di Benedetto Alfieri, degli architetti Feroggio e Piacenza,

(1) BARUFFI, *Passeggiata 13^a nei dintorni di Torino*, p. 87.

(2) Lettere del cardinale Maurizio, 26 giugno, 23 settembre e 12 novembre 1655 e 4 settembre 1656.

(3) Vedi disegni nell'*Architettura* del GUARINI citata, tav. 2 e 3.

finchè diede compimento alla *Curia maxima* l'ingegnere Ignazio Michela d'Agliè (1).

A Valdieri il Castellamonte fabbricò e fece costruire i bagni (2). In Torino ampliò la villa del cardinale Maurizio, detta la villa della Regina, il cui primo progetto era del Vittozzi, riformata poi dall'architetto conte di Tavigliano con facciata di Paolo Antonio Masazza conte di Valmadonna nel 1779, e dieci anni dopo, dall'architetto Moraris, a tenore dell'istruzione datagli dal conte Giuseppe Novellone di Scandaluzza (3). A lui ricorrevano pure molti privati per fare costruire i loro palazzi. Il marchese Doria del Maro ordinavagli il progetto del suo palazzo nell'isolato S. Aimò, il conte di Caselette il suo in via S. Teresa, il marchese d'Ormea faceva sui suoi disegni innalzare il famoso palazzo in via Arsenale, divenuto poi proprietà del conte Balbiano di Viale e quindi della Banca d'Italia; vuolsi che il Castellamonte abbia anche concepito il disegno del palazzo del conte Giambattista Beggiamo, ora del Banco Sconto, che fu poi ampliato e restaurato sui disegni del Dell'Ala di Beinasco. Ma del primitivo aspetto di questi palazzi privati quasi non esiste più traccia, perchè tutti furono più o meno riformati; il solo meglio conservato, almeno per la parte esterna, è quello in via XX Settembre, n. 40, costruito per il conte Truchi di Levaldiggi ed ora di proprietà del barone Leon De Margherita.

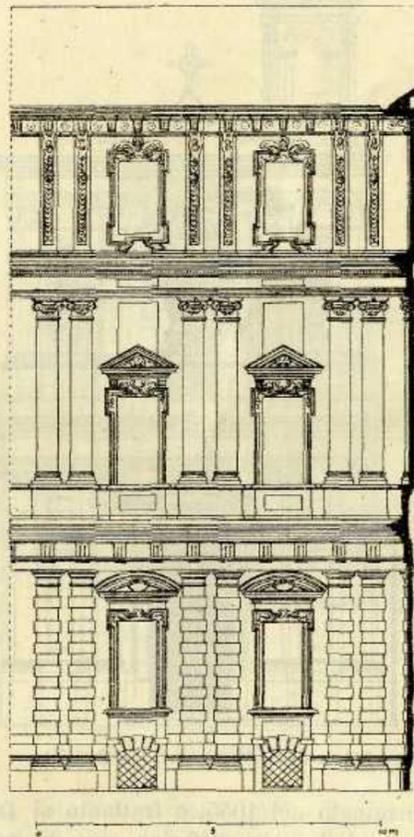
Giambattista Truchi di Levaldiggi, presidente generale delle Finanze, aveva già fatto della Generala, ora divenuta casa di detenzione di giovani discoli, una sontuosa villa. Il duca Carlo Emanuele II voleva che egli edificasse un palazzo alla Veneria, ma egli preferiva averlo in Torino. Fu scelto perciò l'angolo del giardino dei padri di S. Carlo, che avevano il convento accanto alla chiesa e tutto il resto dell'isolato solo chiuso da muro di cinta. Pareva poco conveniente al Duca che più della metà di quell'isolato, in una località prossima alla nuova piazza, rimanesse solo a giardino, e quindi fece istanza al papa Clemente X per ottenere ai frati l'autorizzazione di poter venderne una parte. In seguito a tale concessione,

(1) MIGHELA, *Descrizione e disegni del palazzo dei magistrati supremi di Torino*.

(2) In lettera 16 giugno 1668, inviando la pianta pei bagni di Vaudier, scrive: « Se V. A. R., dopo aver veduta la pianta, si compiacerà comandare qualche mutatione, resti servita farlo quanto prima, acciò non si getti la spesa e il tempo, che è il più. Si era disegnato di fare al di là del Ges un corpo di alloggiamenti di 20 o 25 camere in un poco di ripiano dentro il bosco, che servirà per li cavalieri, non essendovi luogo a proposito della porta dei bagni con varii piani l'uno nell'altro, a seconda dell'inclinazione della ripa ». (Archivio di Stato. Lettere particolari).

(3) Manoscritto del VERNAZZA, *Miscellanea di storia patria*. Archivio di Stato.

alli 29 marzo 1673 i frati vendettero al Duca, che le cedeva al conte Truchi, purchè le pagasse col proprio denaro, tavole 45 e piedi 11 di parte del loro orto e giardino, che faceva angolo da una parte verso la Piazza Reale e dall'altra verso la strada pubblica, al prezzo di doppie 850, metà di Spagna e metà d'Italia, più per elemosina crossassi 200, ed il Duca rimetteva al conte ogni ragione che potesse derivargli con la stipulazione del contratto (1).



Palazzo Truchi di Levaldiggi.

Il conte Amedeo Castellamonte fece il progetto del palazzo, e per l'intera sua esecuzione fu ancora necessario acquistare altre 10 tavole e piedi 11 con atto 29 maggio 1673, al prezzo di doppie 203, ed altre tavole 15 al prezzo di doppie 277 ½ con atto 5 settembre 1673, per cui tavole 71 e piedi 10 vennero a costare lire 20700 dei giorni nostri, il che vuol dire che nel 1673, in via XX Settembre, sull'angolo di via Alfieri il terreno già si valutava a circa lire 7,60 al metro quadrato.

(1) Atto 29 marzo 1673, rogato Gio. Batt. Paperoni, notaio apostolico e ducale e segretario episcopale di Torino, gentilmente comunicatomi dal barone De Margherita.

Postasi la pietra fondamentale il 12 giugno 1675 (1), in breve il palazzo fu ultimato, ad angolo smussato, nel quale apresi l'entrata principale con elegante portone a due battenti stupendamente intagliato in legno (2). L'interno collo scalone è completamente riformato; del suo esterno, offrendo un saggio della facciata, mi dispenso dal fare una descrizione.

L'edificio più importante rimastoci in Torino, costruito sui disegni dell'architetto Amedeo di Castellamonte, è il *Palazzo Reale*, innalzato per incarico del duca Carlo Emanuele II.

Anticamente i Duchi di Savoia risiedevano al di là delle Alpi. Divisi nel 1235 dal ramo principale, i Principi d'Acaia si stabilirono a Pinerolo e di là governarono fino a che si riunirono di nuovo i due rami sotto Amedeo VIII, nel 1418.

Nelle brevi soste che i Duchi facevano a Torino avevano l'ordinaria loro abitazione nel castello. Questo era verso la porta detta Palatina. Avanti al castello eravi una piazza che si estendeva dalla

(2) Nei Regi Archivi si trova una *Narratione succinta a riguardo alla vendita di gran parte del giardino per fabbricarvi il palazzo*: ivi si legge:

« Alli 12 giugno, giorno di lunedì, a mezzogiorno, il presidente » Trucchi pose la pietra fondamentale del suo palazzo nel 1673 » colla seguente epigrafe:

INVICTMO CAROLO EMANUELE II ET IOANNA BAPTA CONIUGE
Feliciter auspicantibus
D. IOES Baptista TRUCCHIUS
S. Michaelis comes
Mauritianae militiae magnae crucis eques et commendatarius
Regii aerarii primarius praeses et consilii caput
palatium hoc regio iussu et ingenio dispositum
sibi suisque moliturus
primarium hunc lapidem
aeternum humillimi obsequii et grati animi testem
posuit
nonis junii anno reparatae salutis 1673.

La costruzione del suo palazzo ispirava al contemporaneo Pietro Antonio Amaldo il seguente sonetto, che trovasi nel volume intitolato *Giardino del Piemonte*:

Che veggio! in un balen nati e cresciuti
Trovo Tetti giganti in Grembo à Fiori
Forsi, ò Truchi, al tuo piè Giunone, e Clori
Hanno anch'esse voluto offrir tributi.

Si, ch'i Giardini ancor più alpestri, e muti
S'inchinan riverenti a' Tuoi Splendori
Si, che suonano à pro de Tuoi Lavori
Di Regale Anfon gli Aurei Liuti.

Vivi dunque, o Gran Truchi, e Tue dimore
Fonda pure nell'Horto a te vicino
Sarai nell'Horto un animato Fiore.

O Fortunato Carli Heroe divino
Che se un Carlo t'abbraccia entro il suo cuore
Un San Carlo t'alloggia entro un giardino.

(1) Tav. XXXII delle *Porte piemontesi dal XV al XIX secolo*, raccolte ed illustrate da RICCARDO BRAYDA. Libreria e fotografia artistica A. Charvet-Grassi.

parte di levante e protendevasi verso il sito occupato attualmente dal palazzo reale.

Il principe Lodovico d'Acaia aveva fatto allargare ed abbellire questa piazza in guisa che più gradito riesciva l'aspetto di quella parte della città.

Quando Lodovico sposò in Ciamberì, il 24 luglio 1403, Bona di Savoia, figlia del conte Amedeo VII, temevano i sapienti del Consiglio, che il Principe intendesse di introdurre novità nella piazza e forse ridurla al primitivo stato fortificando il castello, epperò lo supplicarono di conservarla.

Rispose il Principe al vicario, che nessuna innovazione sarebbe praticata intorno alla piazza, che anzi era suo volere, che ad essa se ne aggiungesse un'altra, la quale servir dovesse per celebrare giostre e tornei, e particolarmente nel prossimo arrivo in Torino della sposa.

A mente di questo suo volere emanò il Principe gli ordini opportuni, ed il vicario eseguendoli fece far l'estimo delle case che si dovevano distrarre, per far luogo alla nuova piazza, e dando od altre case in cambio, o pagandone il prezzo con danaro si tennero i proprietari indennizzati (1).

Questa piazza, perchè posta avanti al castello, fu chiamata fin d'allora *platea castrì*, nome di piazza Castello, che ancora conserva oggidì.

Sulle antiche mura romane elevò poi il castello delle quattro torri, il quale, perchè ordinato in occasione delle nozze del Principe e dell'arrivo della sposa a Torino, fin d'allora fu chiamato *fortezza nostre domine*, di Madama, nome che si dà ancora oggidì al palazzo che le fu surrogato. Tale fortezza fu cominciata nel 1403 e proseguita nella primavera del 1404 (2), ma non dovette essere ultimata che sotto il duca Amedeo VIII, giacchè gli scrittori di cose patrie ne attribuiscono a lui la costruzione.

Quando Emanuele Filiberto pose in Torino la sede del Governo scelse per sua dimora il palazzo del vescovo, situato nei paraggi ove eravi il demolito palazzo del Principe Eugenio di Carignano a ponente del giardino reale con dipendenze che si spingevano sino alla via Porta Palatina. Questo palazzo venne solo acquistato da Carlo Emanuele I con atto 2 febbraio 1583 per 1500 scudi d'oro; ma egli lo trovava poco conveniente per una reggia e si accinse a costrurne un nuovo, atterrando le case del capitolo e dei canonici, e sorse così il palazzo detto di S. Giovanni di fianco al Duomo. Desso non era molto ampio né sontuoso all'esterno, ma conteneva ricchi appartamenti, dei quali ci resta nel Museo Civico un tratto di soffitto,

(1) Ordinati dalla città di Torino.

(2) Id., e DATTA, *Storia dei Principi d'Acaia*.

ed un inventario del sec. XVII ci indica contesse varie tappezzerie ed una in cuoio dipinta dal Tiziano, rappresentante l'Amore degli Dei (1). Per la parte architettonica vi lavorarono Lodovico de Molini, archiatro del Duca, Ascanio Vittozzi, Maurizio Valperga, il padre Antonio Costaguta, Giovenale Boetto e finalmente negli ultimi tempi Carlo ed Amedeo Castellamonte, sempre aggiungendo e riformando.

L'assedio del 1640 lo danneggiò grandemente, in guisa che quando Madama Cristina ottenne la pace ed il di lei figlio Carlo Emanuele II fece il suo solenne ingresso in Torino nel 1645, fu obbligato a prendere di nuovo stanza nel castello. Si fu allora che sorse l'idea di costruire il nuovo Palazzo Reale.

Dai conti particolari della fabbrica del nuovo palazzo esistenti negli Archivi camerati risulta che se ne principiarono i lavori nel 1646 dai capimastri Antonio Antoniotto ed Antonio Piscina, si rallentarono nel 1648, si ripigliarono nel 1654, e nel 1658 si pose mano alla facciata il cui disegno usciva dallo studio di Amedeo di Castellamonte, finchè nel 1659 dopo la pace dei Pirenei, si procedette con ardore alla ultimazione.

Sul principio dei lavori non si dice chi abbia dato il piano generale dell'edificio, ma è provato che dell'Amedeo Castellamonte è la facciata, ora i tecnici facilmente comprendono che sono così connessi colla facciata tanto la pianta quanto le sezioni di un fabbricato che si vuol costruire a nuovo, che conviene concludere che anche la distribuzione interna del Palazzo Reale deve essere d'Amedeo Castellamonte, se non altro per la parte che prospetta piazza Castello, tanto più che a quell'epoca egli era già ingegnere ducale.

Durante la sua vita però fu costruita la sola parte che prospetta la piazza Castello; di quella che risvolta nel braccio di levante, non si fece che il tratto comprendente la camera detta dell'alcova, ove dormiva Carlo Emanuele II, ed i gabinetti retrostanti, i quali poi erano collegati col castello (palazzo Madama) per mezzo della gran galleria costruita da Carlo Emanuele I.

Nel 1665, quando Carlo Emanuele II passò a seconde nozze con Maria Gio. Batt., ricevette già la sposa nel nuovo palazzo ed ivi prese dimora.

Nel braccio verso la piazza stavano le sale principali, alle quali si arrivava dallo scalone, posto all'estremità di ponente. A differenza degli altri principali palazzi di Torino, nei quali lo scalone faceva capo ad una galleria, qui lo scalone terminava con un ripiano dal quale si entrava nel grande salone della guardia svizzera, che abbracciava tutto lo spessore del fabbricato, con tre fi-

nestre verso la piazza. Questo salone è largo metri 15,20, lungo 23,90 ed alto 15,90.

Dal salone d'entrata, dopo tre altre sale, che sul principio del secolo servivano per le guardie del corpo, gli staffieri ed i paggi, si arrivava alla sala del trono. Queste sale avevano di dietro, verso il cortile, la sala da ballo e la sala del trono della regina. Nell'angolo sud-est eranvi gli appartamenti privati, e siccome grande è lo spessore del fabbricato e nel centro rimaneva una parte priva di luce, ivi si collocò la cappella privata e la guardaroba.

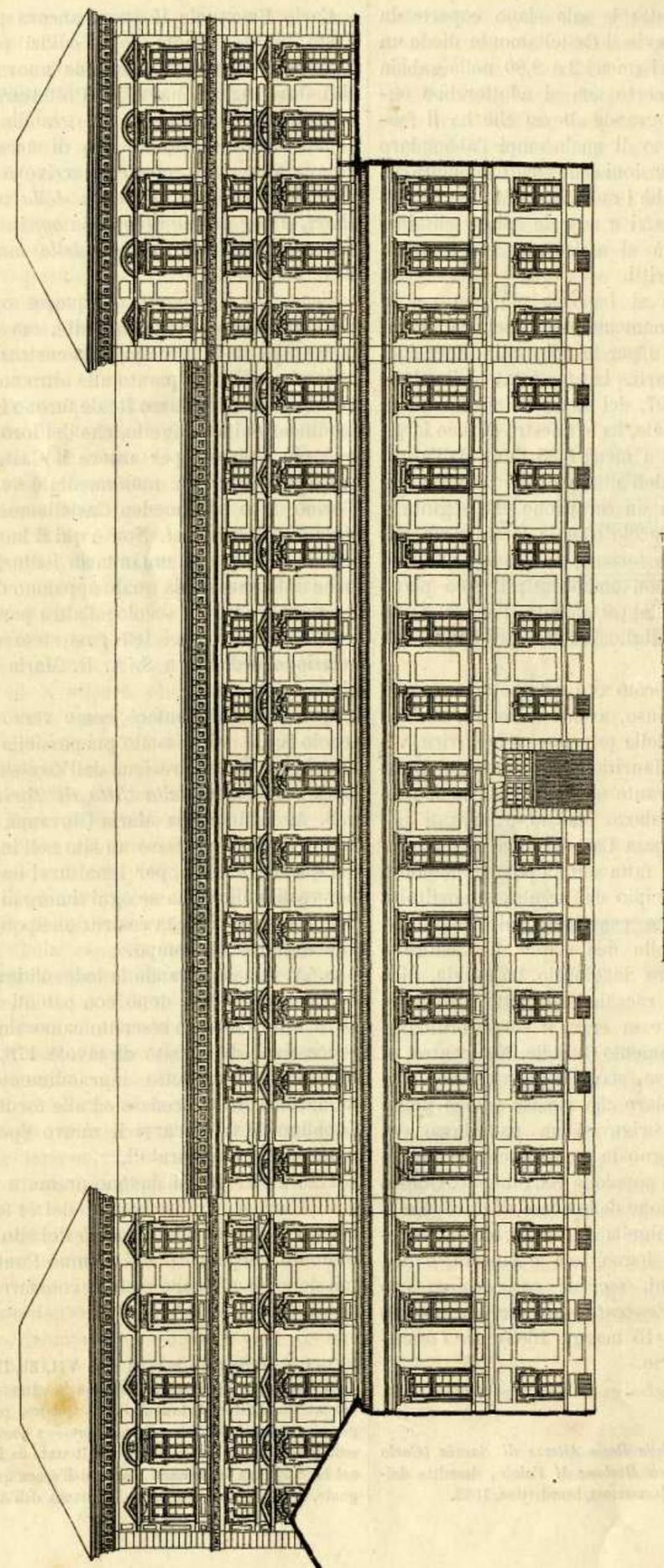
È noto come lo scalone sia stato rifatto nel 1864-65 per ordine di re Vittorio Emanuele; come il Juvara abbia costruita la scala detta *delle forbici* che serviva di comunicazione tra il piano nobile ed il piano superiore e come varie riforme nella parte decorativa abbia introdotto nella prima metà del secolo il bolognese Pelagio Palagi, preposto nel 1835 ai restauri del palazzo. Questi, invaso dalla smania di tutto innovare col classico stile greco, dopo di avere interamente modificato le decorazioni lodevolissime che al teatro Regio aveva fatto l'Alfieri, intendeva di fare altrettanto nel Reale Palazzo, così che nel salone degli Svizzeri già aveva distrutto un vecchio soffitto ricchissimo d'intagli ornamentali in legno, con cinque grandi dipinti del Dauphin, per sostituirvi lavori di carta pesta e pitture dei suoi discepoli; egual sorte toccò ad altre sale, ma alla fine si pose termine a tanto vandalismo e nel salone degli Svizzeri ci rimane ancora l'affresco del fregio conforme al disegno di Giovenale Boetto, sull'invenzione fattane dall'abate Thesauro, ed il lambrisio e sfondo secondo il disegno di Carlo Morello, il tutto dipinto da Giovanni Francesco ed Antonio Fea di Chieri, al prezzo di ducati 600 da fr. 4 caduno d'argento come da mandato 28 maggio 1660.

Del secolo XVII ci rimane pure nel primitivo stato, nella sala degli staffieri, il soffitto progettato dall'ingegnere Carlo Morello, con pitture di Claudio Dauphin ed intagli e sculture cominciate da Emanuele Dagar e compite da Bartolomeo Botto e Luigi Tolfo. Notevoli in questa sala sono pure gli sguanci delle finestre, alcuni dipinti a colori lumeggiati in oro eseguiti da Secondo e Giovanni Battista Grattapaglia.

Sono ancora del seicento il soffitto della sala dei paggi e quello della sala del trono, colla porta di sicurezza, lavoro di Secondo Antonio Botto; quello all'angolo sud-est vicino al gabinetto cinese, la decorazione della camera dove dormiva Carlo Emanuele II, fatta su progetto di Carlo Morello, un dipinto di Bartolomeo Caravoglia ed il soffitto e fregio della sala del trono della regina detta altra volta sala delle Grazie (1).

(1) *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, tom. III, p. 641. — *Miscellanea di storia patria*, tom. XIX, p. 329.

(1) Questi soffitti si trovano nella *Raccolta di soffitti piemontesi*, editi da Alberto Charvet.



Palazzo Reale di Torino — Prospetto verso la Piazza.

Sebbene quasi tutte le sale siano coperte da solaio in legno, tuttavia il Castellamonte diede un tale spessore ai muri (metri 2 e 2,80 nella gabbia dello scalone) che certo non si adotterebbe oggidì, nonostante la grande altezza che ha il fabbricato; ma era uso di quei tempi l'abbondare piuttosto nelle dimensioni delle strutture murarie, principalmente perchè i radiciamenti in ferro poco erano usati nei palazzi e tutte le spinte eliminavano e la stabilità si assicurava mediante la robustezza dei piedritti.

Il Palazzo Reale si impone, più che per la molteplicità dell'ornamentazione, per la grandiosità delle forme e per le colossali dimensioni di caduna delle parti. La facciata, della lunghezza di metri 107, dei quali 87 formano un lato della Piazza Reale, ha le finestre di luce larga metri 1,80 spaziate a metri 5,25 l'ima dall'altra. Il corpo di mezzo, dell'altezza di m. 30 circa, diviso in due parti da un cornicione che seguita a coronamento del braccio ov'è la Reale Armeria, non ha che un pian terreno, un piano nobile ed un secondo piano con ammezzati; il solo piano nobile, dove havvi l'appartamento d'onore, è alto metri 9,25. I due padiglioni laterali poi hanno l'altezza di m. 35,50.

La facciata, nel secolo XVII, prospettava su una specie di cortile chiuso, avente a destra, ossia a ponente, il palazzo della principessa Lodovica, vedova del principe Maurizio, ora palazzo del Duca di Genova, ed a levante una galleria che si prolungava sino al palazzo Madama; davanti poi separavalo dalla piazza Castello una loggia scoperta al di sopra e fatta sotto a portici, demolita dai francesi al principio del secolo, e sostituita più tardi dall'attuale cancellata sui disegni di Pelagio Palagi, colle due statue di Castore e Polluce dello scultore Sangiorgio. La loggia, dice il Castiglioni (1), racchiudeva tutto il cortile esterno e sotto di essa eravi il corpo ordinario di guardia del reggimento Guardie. Nel centro, di fronte alla via Nuova, stava il portone con una costruzione ottangolare che rimase solo a piano terreno. Sovr'esso erigevasi un padiglione del quale vedesi il disegno in alcune incisioni dell'epoca, per esporre al popolo la SS. Sindone. Questo padiglione, in occasione delle nozze di Carlo Emanuele II con Madamigella de Valois, fu effettivamente costruito in legno, tela e stucchi, *acciò*, scrive il Castiglioni, *servisse con doppio uso d'arco trionfale all'entrata e di sacro appoggio il giorno seguente (15 maggio 1663) per l'ostensione del S. Sudario*.

(1) *Le feste nuziali delle Regie Altezze di Savoia (Carlo Emanuele II e Francesca Borbone di Valois)*, descritte dall'abate Don VALERIANO CASTIGLIONI, benedettino, 1663.

Carlo Emanuele II aveva ancora progettato un vasto ingrandimento degli edifizii palatini verso levante. Voleva costruire una nuova galleria nel sito dove oggidì havvi la Prefettura; al termine di essa doveva sorgere un grandioso teatro (1) ed un vasto edificio ad uso di accademia, dove voleva alloggiare, com'egli scriveva nel suo memoriale, *la nobile gioventù della corte e forestieri, e per ammastrarli in ogni sorta d'arma, dei cavalli, della danza, delle matematiche e delle belle lettere*.

Fece fare il progetto di queste opere dall'architetto Amedeo Castellamonte, ma nel 1669 solamente si diede principio alla costruzione dell'Accademia militare; quanto alle altre costruzioni che la collegano al Palazzo Reale furono introdotte tali modificazioni al progetto, che del loro disegno non può più ritenersi per autore il Castellamonte.

Un altro edificio monumentale superstite, che Torino deve ad Amedeo Castellamonte, è l'*Ospedale di S. Giovanni*. Non è qui il luogo di tessere la storia di questa umanitaria istituzione, le benefiche influenze della quale appaiono da documenti fin da oltre il XIII secolo; d'altra parte l'avvocato Stefano Rovere, nel 1876, ne stese una accurata relazione dedicata a S. A. R. Maria Vittoria duchessa d'Aosta.

Qui solo rammenterò come verso la metà del secolo XVII non essendo più possibile ampliare gli antichi locali, la Direzione dell'*Ospedale Maggiore di S. Giovanni e della Città di Torino* ricorreva a S. A. la duchessa Maria Giovanna Battista, affinché le fosse concesso un sito nell'ingrandimento del quartiere di Po, per innalzarvi un edificio, che per vastità allontanasse ogni timore di futura insufficienza, e per robusta costruzione potesse resistere alle ingiurie del tempo.

S. A. R., secondando le lodevoli intenzioni della Direzione, le faceva dono, con patenti del 10 agosto 1678, interinate con rescritto camerale dell'8 marzo successivo, di un sito di tavole 176,7,8, metà di un'isola del suddetto ingrandimento, vicino al monastero del Crocefisso ed alle fortificazioni, col l'obbligo di fabbricarvi il nuovo Spedale dei sanabili e degli incurabili.

I Direttori poi si davano premura di comprare dalle Finanze, con istromento del 24 febbraio 1680, rogato Pillatone, l'altra metà del sito fabbricabile, ottenuto che ebbero dal Sommo Pontefice la permissione di alienare stabili, contrarre debiti, sic-

(1) Il Cibrario, nelle note al capo VII, lib. III, del volume II della *Storia di Torino*, dice però che da lettere-patenti in favore del mastro auditore Giovanni Pietro Quadro, pare che sorgesse già un *teatro delle feste* nel 1669, presso a poco nel sito ove presentemente sta il Teatro Regio, architettato da Benedetto Alfieri nel 1738-39; ma in nessuna pianta dell'epoca questo teatro è segnato, e solo trovasi accennata l'esistenza dell'Accademia.

come loro era indispensabile, per la costruzione della nuova fabbrica.

Il conte Amedeo di Castellamonte ebbe l'incarico di studiare il progetto, e questo essendo stato approvato, si metteva mano all'opera nella primavera del 1680 e Madama Reale, trasferitasi il 5 agosto sul luogo, con grande apparato ne alloggiava la pietra fondamentale consistente in una pietra di marmo bianco di S. Martino intagliata con iscrizione ed altra pietra di Sarizzo con lo stemma dell'Ospedale.

I lavori proseguironsi per lo spazio di nove anni continui prima sotto la direzione del Castellamonte e poi, per la sua morte, sotto quella del Baroncelli ch'era suo aiutante.

In questo frattempo il duca Vittorio Amedeo II, dietro supplica degli stessi Direttori, donava ancora all'Ospedale, a titolo di elemosina, con un viglietto del 10 ottobre 1688, ridotto in istrumento giudiciale addì 9 dicembre successivo, al rogito Vacca, un sito di tav. 36,10 in attiguità del giardino della nuova fabbrica, per la costruzione dell'implorato cimitero, della cappella e camera mortuaria ad uso e servizio dell'Ospedale.

Nell'anno 1689, condotta a termine la massima parte del nuovo edificio, vi si trasferiva tutta quanta la famiglia, ed a misura che l'Ospedale era in grado di far delle spese, proseguivasi poi la costruzione. Negli anni 1701 e 1702 venne eretta la cappella sotto il titolo del SS. Sacramento, in capo dell'infermeria degli uomini incurabili, e quindi non si tralasciò, per più anni successivi, di continuare il perfezionamento dei lavori già incominciati, sì che venne totalmente completato il progetto del Castellamonte, aggiuntovi poi un teatro anatomico sul disegno di Bernardo Vittone (1).

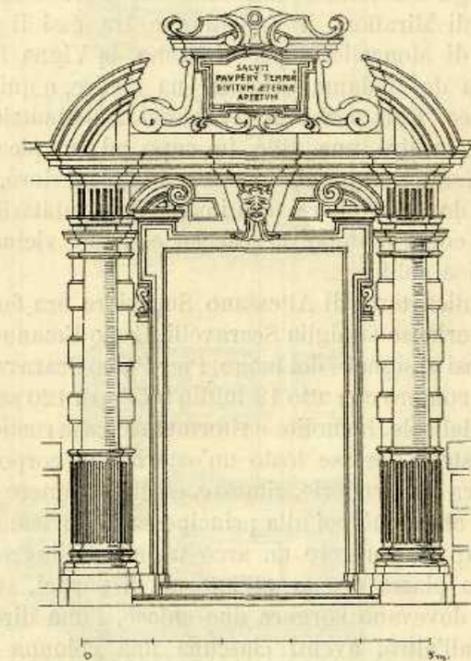
A riforma della cappella del SS. Sacramento, ritenuta troppo angusta, nel 1763 se ne costruì un'altra sotto il titolo di S. Giovanni Battista, sui disegni del Castelli, che fu ultimata nel 1768, colla spesa di L. 80.000. Finalmente si fece un nuovo teatro anatomico, in surrogazione dell'antico, sui disegni degli architetti Panizza e Talucchi, in seguito a dono avuto dalla città di Torino nel 1835 di tav. 35 di terreno, in occasione della nuova foggia data ai ripari in giardino pubblico, ora demoliti.

In questi ultimi tempi poi fu prolungato ancora il braccio verso via Accademia Albertina, su progetto dell'ing. Prinetti.

Il fabbricato dell'Ospedale, sorto su progetto del Castellamonte, comprendeva un'area rettangolare di lati m. 119 verso la via dell'Ospedale e m. 86 circa normalmente; i rimanenti m. 51, che com-

(1) VITTONI, *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'architetto civile*, tavola 42.

pletano l'altro lato dell'isolato, abbracciano le costruzioni successive. Maestosa e superba ne è la facciata, con grandioso portone (1), vestibolo e scalone. Alla magnificenza esterna corrisponde l'interna. L'edificio è di due piani: il primo, per gli uomini, sollevato da terra m. 2, in media, alto m. 10,80 da piano a piano; il superiore, per le donne, alto m. 8,60 da piano a piano. Le infermerie sono sei per piano, quattro disposte a croce greca e due normali alle estremità dei bracci paralleli alla facciata. Esse sono larghe m. 10, e contengono in bell'ordine e distanza i letti degli ammalati. Nel centro della croce havvi un elegante altare visibile da tutti gli ammalati, i quali possono così anche dal proprio letto partecipare alla celebrazione dei divini uffizi.



Porta principale dell'Ospedale di S. Giovanni.

Le molteplici sale componenti il grandioso braccio, a notte, verso via Ospedale, sono destinate per l'officina e per i laboratori della farmacia, per gli uffizi di segreteria; di economato e per l'alloggio della massima parte del personale.

In attiguità alle dette sale esistono opportuni corridoi e scale interne comunicanti coi sotterranei, destinati per tutti gli usi domestici dell'istituto.

Colla disposizione dei bracci dell'Ospedale, il Castellamonte lasciò lo spazio a quattro ariosi cortili abbelliti da ampie gallerie di comunicazione,

(1) Sopra la gran porta d'ingresso leggesi la stupenda iscrizione del Thesaurus:

Saluti
Pauperum temporali
Divitum aeternae:
Apertum.

sostenute da proporzionato ordine di colonne e balaustri in pietra, ed a due ameni giardini a ricreazione dei convalescenti.

La totale costruzione primitiva fu eseguita ad economia; ond'è che l'Ospedale, facendo ne' suoi poderi fornaci, e servendosi delle ivi esistenti piante d'alto fusto, l'importo della spesa si avvicinò ad un milione di lire, cui faceva fronte e colle donazioni al proposito fatte da persone benefattrici e con alienare varii stabili, contrarre debiti e cedere perfino la nomina de' suoi letti d'incurabili, che era devoluta alla Direzione (1).

Degna emula del Palazzo Reale, elevata d'ordine di Carlo Emanuele II, su progetto d'Amedeo Castellamonte, è la *Venaria Reale*.

Il Duca, ad imitazione dei suoi antenati, volle anch'egli fabbricarsi una villa. Già vi erano il castello di Mirafiori, il Valentino e tra essi il castello di Moncalieri; poco lontano, la Vigna fabbricata da Madama Cristina, sua madre, e quindi il Parco. Egli pensò di rivolgersi a settentrione e di costruire una villa in capo ad un piccolo borgo, altre volte detto Altessano Superiore, la quale dovesse offrire tutti i comodi per abitazione sua e come castello da caccia, essendo vicina a boschi e colli.

L'antica terra di Altessano Superiore era feudo della torinese famiglia Scaravelli. Carlo Emanuele, rivoltosi al signore del luogo, Pier Paolo Scaravelli, gliela comprò con atto 13 luglio 1658, per 120 scudi d'oro del sole. Demolite e riformate le case rustiche preesistenti, eresse tosto un'osteria, un corpo di fabbrica con scuderie, rimesse, cortile e camere dei servi, che donò poi alla principessa Ludovica, sua sorella; fece erigere un arco trionfale d'ingresso ed una piazza ornata all'intorno di portici, sulla quale dovevano sorgere due chiese, l'una dirimpetto all'altra, aventi ciascuna una colonna davanti, sorreggenti l'una l'Angelo Gabriele e l'altra la Vergine Annunziata. Queste due statue, che dovevano essere *dell'altezza, grossezza e qualità portate dall'istruzione del signor conte e primo ingegnere Amedeo Castellamonte e del marmore di S. Martino, bello e bianco e senza tasselli*, furono costrutte da Giovanni Giuseppe e Giovan Domenico Cartone, figlio di Tomaso, al prezzo di ducati 90 caduno con convenzione 5 agosto 1678 (2).

Venne pure costruito un convento capace di dodici religiosi, ed a capo della via si fece una piazza, sulla quale fronteggiava il castello progettato da Amedeo Castellamonte.

L'ingresso era costituito da un maestoso portale ornato di statue, piramidi e balaustre di marmo,

con un cervo di bronzo sulla sommità ed una iscrizione del conte Emanuele Thesauo. Oltrepassato il portone chiuso da un cancello, che si vede tuttora, lavorato dal serragliere di Corte Gio. Ant. Lombardo nel 1668 al prezzo di L. 400 (1), si entrava in un cortile a portici da tre lati, con un piano superiore a galleria aperta.

Il braccio di destra, che in parte ancora sussiste, conteneva una sala, tre anticamere con camera da letto ed un gabinetto, che servirono per qualche tempo di abitazione del Duca, più altre camere per i cavalieri e servi.

Nel braccio di sinistra eravi la cappella col corpo di S. Uberto in ricchissima cassa d'argento, poi le cucine e dipendenze, con cortile proprio.

A giorno si spiegavano i fabbricati delle scuderie, capaci di cento cavalli, ed i canili, che potevano capire duecento cani, collocati attorno ad altro ampio cortile con portici, sopra dei quali erano gli alloggi dei gentiluomini della caccia, cacciatori e guardiani dei cani.

Un terrazzo con balaustrata, statue, vasi di *Naransel*, separavano il cortile d'ingresso dal cortile d'onore, amplissimo, ripartito in quattro aiuole, con nel mezzo una capricciosa fontana rappresentante la caccia del cervo. Questo cortile dava adito al palazzo detto la *Reggia di Diana*; il quale aveva un terrazzo davanti, sollevato di quattro gradini, e sopra di esso quattro statue oltre il vero, eseguite dal gennaio alla Pasqua 1669, dallo scultore Bernardo Falconi, al prezzo di cento ducati caduna, da L. 4, soldi 10, come da convenzione 19 gennaio 1669. Queste statue rappresentavano degli schiavi mori recanti un vaso di bronzo sulle spalle. La parte nuda era di pietra nera di Ginevra; la casacca, a cappuccio cadente sulla schiena, di pietra *ars* colorita, con le risvolte alle maniche e la zimarra in marmo a colori; la sottoveste era della suddetta pietra, ma listata di marmo giallo; gli alamari, di metallo dorato.

Il palazzo era composto di un piano sotterraneo, che riceveva luce dal primo ordine di finestre, che girava attorno al basamento. Eravi poi il pianterreno, rialzato di 15 gradini, sul quale si innalzavano altri due piani. Sovrastava poi ancora un terzo nella sola parte centrale, detto il Belvedere.

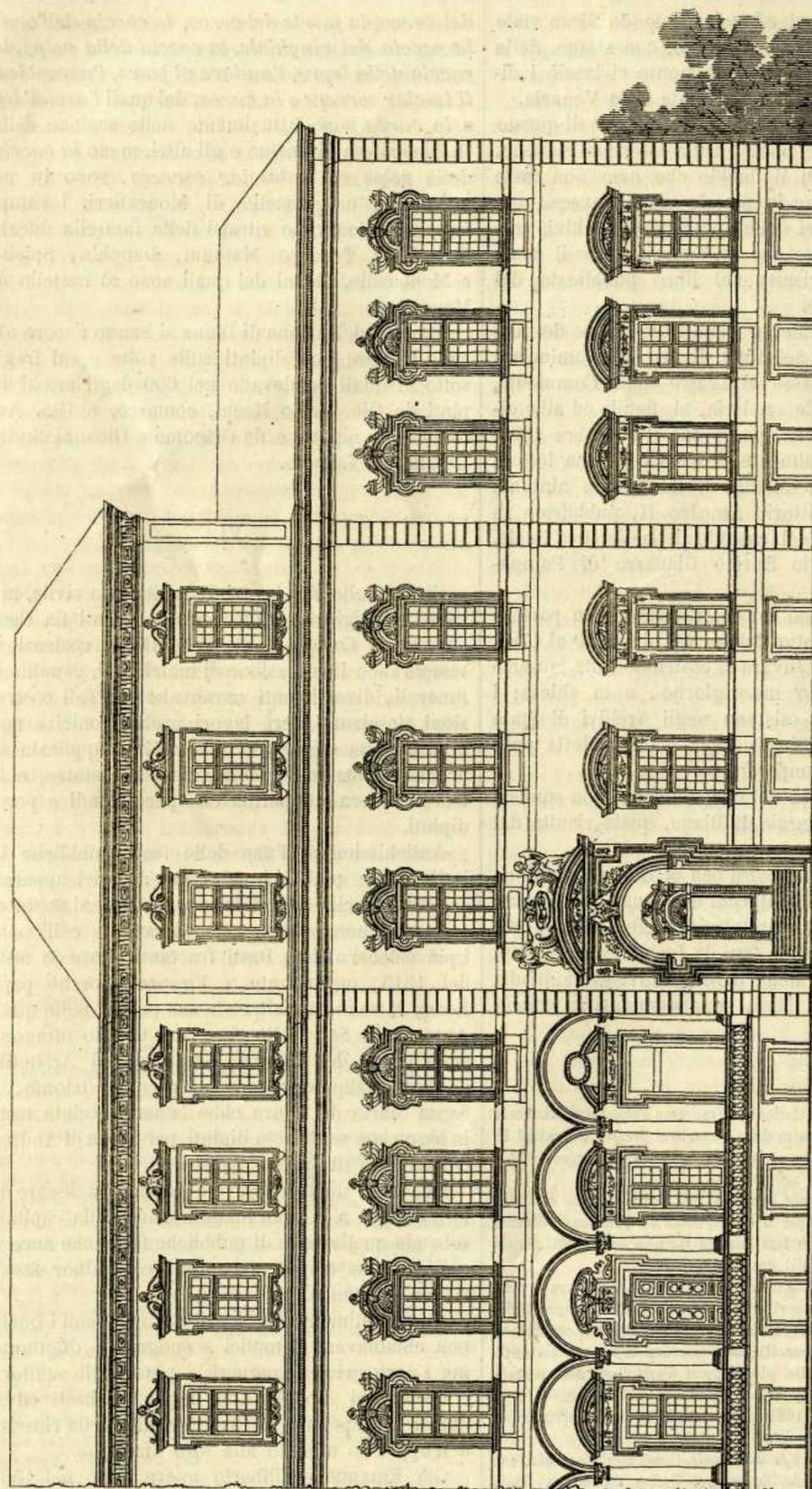
La pianta era un rettangolo lungo due volte la sua larghezza, con quattro padiglioni agli angoli racchiudenti caduno un piccolo cortile. Nel centro eravi il salone principale ed ai lati gli appartamenti reali; ai piani superiori, ai quali accedevasi per due scale, stavano altri alloggi, con numero assai grande di camere.

La Venaria conteneva poi ancora una citroniera, la fagianeria ed un grande giardino chiuso, con

(1) ROVERE, *Relazione storica* citata.

(2) Archivio camerale.

(1) Archivio camerale.



R. Castello della Venaria Reale — Fronte della Reggia di Diana — Parte rimasta del secolo XVII.

fontane e padiglioni, ed aveva in fondo ad un viale una loggia in forma di teatro, con statue, delle quali cose lo stesso Castellamonte ci lasciò i disegni nella sua opera già citata sulla Venaria.

Se ho data brevemente la descrizione di questo castello, è perchè, poco o nulla essendoci rimasto, era nato in molti il dubbio che esso non fosse stato costruito che in piccola parte. Invece, consultando i registri delle spese negli Archivi, trovai effettivamente che la Venaria ebbe il compimento quale risulta nel libro pubblicato dal Castellamonte (1).

La Venaria venne bruciata dalle truppe del maresciallo Catinat nel 1693. Il fuoco, incominciato dal Belvedere, passò al Teatro della Commedia, poscia alla grande scuderia, al fienile ed alla citroniera, e non era spento che il 2 ottobre 1693. L'incendio è fedelmente descritto in una lettera di certo Fabrizio Maulandi, fidatissimo aiutante di camera di Vittorio Amedeo II, pubblicata in una monografia del castello della Venaria Reale, del conte Vittorio Enrico Gianazzo di Pamparato (2).

Vittorio Amedeo II fece rifabbricare in parte il castello su progetto del Juvara, dal 1719 al 1724. Del progetto del Juvara si costruì tutta la parte a sinistra, verso mezzogiorno, e la chiesa; i disegni originali esistono negli Archivi di Stato e sono riprodotti in fototopia nella suddetta pubblicazione del Pamparato.

Delle costruzioni del Castellamonte non sussiste che parte della Reggia di Diana, quale risulta dal disegno.

Internamente è ancora ben conservato il salone detto di Diana, con stucchi di Bernardino Quadri, a lui affidati con capitolazione 26 giugno 1669, coi dipinti della volta, fatti da Jean Miel. Nei campi laterali maggiori delle pareti eranvi dieci quadri ad olio, pure del Miel, rappresentanti *la caccia*

(1) Giuseppe Maria Carlone e Francesco Pozzo, scultori, fecero i sedici busti per il teatro della Venaria al prezzo di ducati 18 da lire 4, soldi 10 caduno, come da scrittura 13 giugno 1668, e furono terminati il 15 agosto 1668.

Bernardino Quadri per ducati 150 fece la statua di Diana in marmo di Frabosa per il teatro, come da quitanza 6 ottobre 1668, più per lire 2160 fece quattro statue e sedici busti per ornare i quattro *rondò* del grande giardino.

Bernardo Falcone eseguì la statua d'Ercole con clava e pelle di leone in bronzo, come risulta da capitolazione 16 giugno 1669.

Simone Boucheron d'Orléans fece il cervo in bronzo che cimava l'ingresso principale, per il quale riceveva il 5 gennaio 1665 lire 166, e fondeva dodici piccoli pezzi d'artiglieria della portata di otto oncie circa di palle per caduno.

Risulta poi che nel 1661 arrivarono 26 casse di conchiglie per ornare la fontana d'Ercole ed i padiglioni.

(2) *Il castello della Venaria Reale*. Cenni storico-artistici, con note, documenti e tavole illustrative. Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardi, 1888.

del cervo, la morte del cervo, la caccia dell'orso, la caccia del cinghiale, la caccia della volpe, la caccia della lepre, l'andare al bosco, l'assemblea, il lasciar correre e la curea, dei quali *l'assemblea e la curea* sono attualmente nello scalone della R. Pinacoteca di Torino e gli altri, meno *la caccia della volpe ed il lasciar correre*, sono in un magazzino nel castello di Moncalieri. I campi minori contenevano ritratti della famiglia ducale dipinti da Teodoro Matham, Dauphin, Spirito e Monbasilio, alcuni dei quali sono al castello di Moncalieri.

A notte del salone di Diana si hanno ancora alcune camere con dipinti sulle volte e sui fregi, sotto ai quali pendevano nel 600 degli arazzi dipinti da Gio. Paolo Rechi, comasco, e Gio. Antonio, suo nipote, e da Giacomo e Giovanni cugini Casella, di Lugano.

VI.

Fra i molteplici lavori d'architettura civile, militare e religiosa, erano ancora affidati da Casa Savoia ai Castellamonte progetti di costruzioni temporanee in occasione di matrimoni, genetliaci, funerali, divertimenti carnevaleschi. Tali costruzioni riescivano veri lavori architettonici e non erano, come oggidi, in tela dipinta applicata su armature, ma in legname, stucchi e statue, e la tela non era adoperata che per i fondi e per i dipinti.

Antichissimo è l'uso delle feste pubbliche in Italia, nelle quali si innalzavano artistici apparati scenici; e nello splendido cinquecento, ai sontuosi spettacoli non isdegnavano concorrere coll'opera i più celebri artisti. Basti fra tanti citare le feste del 1515, organizzate a Firenze allorchè papa Leone X venne a visitare la sua patria, nelle quali Antonio da San Gallo fece un tempio ottagonale sulla piazza dei Signori; Granaccio ed Aristotile da San Gallo eressero un arco di trionfo, e Santa Maria del Fiore ebbe la sua facciata tutta in legno con sculture e dipinti, per opera di Andrea del Sarto e di Jacopo Sansovino.

Quando i duchi di Savoia vennero a fissare la loro dimora a Torino, inaugurarono nella capitale sabauda quella serie di pubbliche feste, che ancora oggidi, forse troppo spesso, ma con minor fasto, si van ripetendo.

Allo allestimento scenico di tali spettacoli i Duchi non chiamavano semplici scenografi o dilettranti, ma i loro primi ingegneri: i pittori, gli scultori, i decoratori dipendevano dagli architetti ed a questi soli spettava la responsabilità della riuscita dell'apparato affidato alla loro direzione.

Già Emanuele Filiberto aveva fatto nel 1567 una festa, di cui ci rimane memoria, per il batte-

simo del figlio Carlo Emanuele (1). Altra festa si fece nel 1585 per il matrimonio dello stesso Carlo Emanuele (2); ma qui si passeranno in rassegna le sole feste alle quali vennero chiamati i Castellamonte nel 600.

E prime fra tutte sono quelle che ebbero luogo nel 1619-1620 in occasione delle nozze del duca Vittorio Amedeo con Cristina di Francia (3). Grandi furono le feste in questa circostanza in tutto il viaggio degli sposi da Parigi a Torino nelle città che attraversavano, ma singolare fu il torneo che ebbe luogo al Moncenisio alli 9 novembre 1619 rappresentante *La presa di Rodi fatta da Amedeo IV* (4). Per alloggiare gli sposi ed il loro seguito, Carlo Castellamonte, architetto del duca elevò in fretta un palazzo in legname a due piani il quale, oltre alle camere d'alloggio, conteneva un portico con colonne e sale decorate a dipinti ed oro con iscrizioni e tappeti ed un loggiato chiuso a vetri donde gli sposi poterono col loro seguito, riparati dal freddo, godere della festa che si svolgeva sul lago.

Giunto il corteo nuziale a Torino, gli sposi, in attesa che si preparassero le feste per il solenne ingresso trionfale, presero alloggio al Valentino, che però non era ancora il fabbricato attuale ordinato solo da Cristina di Francia nel 1633. Tuttavia il 18 febbraio già erano venuti in città ad assistere al Torneo, con illuminazioni e fuochi d'artificio che ebbe luogo in piazza Castello in occasione del genetliaco di Madama Reale. La piazza era stata trasformata in giardino chiuso da siepi, con pini e piramidi, limoni ed aranci in vasi di bronzo, ed aveva nel centro una fontana monumentale circondata da statue su piedestalli (5).

Al 15 marzo 1620, finalmente, gli sposi entrarono solennemente in Torino, passando sotto una

(1) *Il magnifico et eccelente apparato fatto in Torino per il battiamento dell'illustrissimo principe Charles, figliuolo del serenissimo Emanuel Filiberto duca di Savoia l'anno 1567, alli 9 marzo* (Bibl. Reale).

(2) *Relatione degli apparati et feste fatte nell'arrivo del serenissimo duca di Savoia con la serenissima infante sua consorte in Nizza, nel passaggio del suo Stato e finalmente nella entrata in Torino*. Torino, erede del Bevilacqua, 1585.

(3) *Memorie delle cose d'allegrezza che sono state fatte nelle nozze di S. A. R. il duca Vittorio Amedeo di Savoia, re di Cipro, con M. R. Christiana, figlia del christianissimo Enrico di Borbone, re di Francia, e di Maria, figlia di Rodolfo de Medici, Gran duca di Fiorenza, la qual fu sposata li 10 febbraio 1619*, descritte da CARLO EM. ROFFREDO. Pubblicate da P. A. Paravia nel 1842.

(4) *Festa al Moncenisio alli 9 novembre 1619*. Torino, Pizzamiglio, 1619.

(5) *Relatione della festa nella solennità del Natale di madama Serenissima, fatta in Torino li 18 febbraio 1630*. Torino, presso Pizzamiglio, 1620.

Questa festa è riprodotta in un'incisione del Tempesta, esistente nella Biblioteca Reale.

porta fatta, su progetto di Carlo Castellamonte, in legname con stucchi e tele dipinte e cimata sul frontone degli stemmi degli augusti sposi.

Questa porta, più tardi, sorse, come si disse, marmorea, a ricordo del primo ampliamento di Torino fatto da Carlo Emanuele I. Fuori della porta, sullo stradone che vi dava accesso eranvi trentadue grandi statue di gesso rappresentanti i fiumi principali degli Stati ducali, che gettavano acqua.

Nel 1632 nacque il principe Francesco Giacinto. Per solennizzare tale avvenimento venne ideata dal conte Filippo d'Agliè una festa in Piazza Castello intitolata *Il Trionfo delle allegrezze del mondo*.

La piazza fu trasformata in elegante arena, che alla sera fu splendidamente illuminata con fuochi artificiali; *havendo*, come si esprime l'anonimo relatore della festa, *immediatamente sopra inteso et ordinato le inventioni d'architettura et ingegneri il signor conte di Castellamonte* (Carlo), *che come supera ogni altro in questi studi: così, data la scarsezza del tempo ha superato l'aspettativa* (1).

Morto Vittorio Amedeo I, Madama Reale gli fece apprestare solenni funerali, descrittici con disegni dal gesuita P. Luigi Giuglaris (2). Il duomo di Torino venne tutto decorato internamente e sorgeva nel mezzo un gran catafalco, che finiva in un'alta piramide, sulla quale stava la statua del Duca a cavallo ed altre otto statue stavano alla base. Esternamente al duomo fu applicata una facciata artificiale. Tutto l'apparato fu preparato in due mesi e per le sculture furono applicati il padre e il figlio Bianchi e per l'architettura il conte Carlo Castellamonte che il Giuglaris dice « conosciuto per uno dei maggiori ingegneri del » nostro secolo, a cui fu per toccare la sorte di « lasciar la vita che tante volte havea esposto per » il suo Principe mentre ne honorava la morte, » se il desiderio di sopravvivere a favori ricevuti » di fresco da Madama Reale, non avesse avuto » più forza per mantenerlo che o la gravezza » degli anni o la malignità delle febbri per at- » terrarlo ».

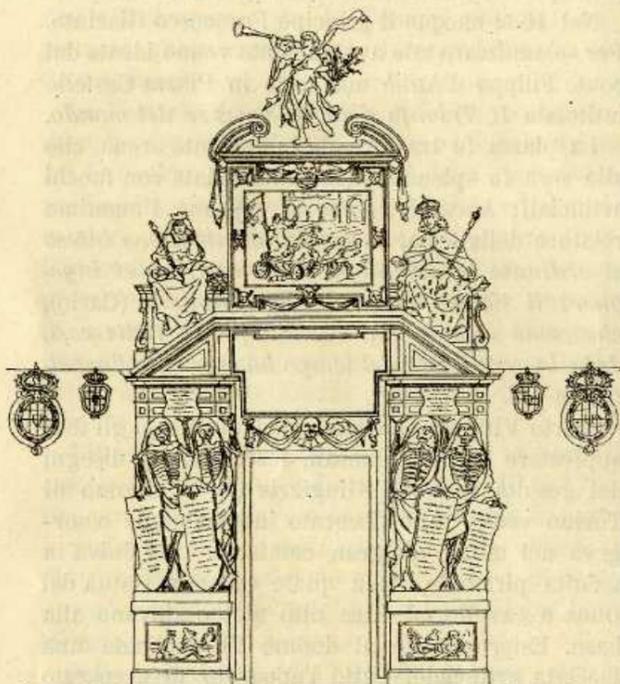
Quando nel 1650 ebbero luogo le nozze di Enrichetta Adelaide di Savoia, sorella del duca Carlo Emanuele II, con Ferdinando Maria di Baviera e si fece in piazza Castello la festa ideata dal conte Filippo S. Martino d'Agliè (3), intitolata *Gli Ercoli doma-*

(1) *Racconto delle pubbliche allegrezze fatte in Torino per la felice nascita del principe di Piemonte Francesco Giacinto*. Torino, Federico Cavaleri, 1632.

(2) *Funerale fatto nel duomo di Torino alla gloriosa memoria dell'invittissimo e potentissimo principe Vittorio Amedeo*. Torino, eredi Tarino, 1638.

(3) Il conte Filippo S. Martino d'Agliè fu lungo tempo principal ministro e favorito di Cristina di Francia e venne sepolto nella chiesa del Monte il 19 luglio 1667.

tori dei mostri et Amor domator degli Ercoli, il tempio d'Ercole Ercinio fu disegnato da Francesco Lanfranchi, e fu disegno di Amedeo Castellamonte, il tempio quadrato dell'Ercole Alpino e Gallico, mirabile per colonnati ed ornati, di cui il Castiglione scrisse: « l'alpina macchina sì bene di » segnò, eresse e rappresentò con naturalezza che » dubitarono gli occhi tra il finto ed il vero » (1).



Decorazione della facciata del Duomo di Torino in occasione del funerale di Vittorio Amedeo I.

Tutta opera del conte Amedeo Castellamonte furono le feste di Torino fatte nel 1660 in occasione delle nozze della principessa Violante Margherita di Savoia col duca Ranieri di Parma e Piacenza. I disegni delle macchine e delle feste, carri e costumi formano un prezioso codice esistente nella biblioteca del Duca di Genova in Torino (2). Furono

(1) *Li reali Himenei de serenissimi principi sposi Henriette Adelaide di Savoia e Ferdinando Maria di Baviera*, descritti dall'abate Don VALERIANO CASTIGLIONE, storico delle Altezze Reali di Savoia. Torino, Cavalieri, 1651.— PROMIS VINCENZO, *Le auguste alleanze fra le Case di Savoia e di Baviera nei secoli XV, XVII, XVIII*. Documenti e memorie. Torino, Bona, 1883.

(2) *Le glorie delle Corone delle Margherite. Festa a cavallo per le nozze della serenissima madama Margherita di Savoia e del serenissimo Ranuccio Farnese, duca di Parma e Piacenza*. Torino, 1660. Raccolta di disegni a penna, parte in nero e parte aquerellati un po' grossolanamente, con alcune pagine di testo contornate di bellissimi fregi pure a penna. Vi si osservano vedute di piazza Castello e piazza S. Carlo addobbate a festa, e quadriglie di cavalieri e di donzelli. Nei fregi ai fogli 48, 70, 96, 121, si leggono i nomi dei cavalieri che ebbero parte alla festa, ed a carte 49 havvi il ritratto di Carlo Emanuele II, lavoro della medesima penna che disegnò le altre figure.

spese per questa festa lire 18000 e vi furono applicati gli intagliatori Bosio Pietro, fu Bartolomeo, Emanuele Dugex e Gio. Batta Broerio ed i pittori Ant. e Gio. Fea di Chieri, per la costruzione dei quattro archi trionfali; Antonio Botto costruì la balaustrata che racchiudeva l'area ed il palco reale; Quirico Castelli di Lugano e Gio. Ant. del fu Giorgio Botto eseguirono i quattro carri trionfali di Savoia, di Firenze, di Francia e di Parma; gli scultori Tomaso Carlone, Gio. Batta Casella e Gio. Corbellino, tutti di Lugano, modellarono le sedici statue, Francesco Minore, minusiere di S. A. assunse l'impresa delle quattro torri in legno a due ordini; il pittore Grattapaglia costruì la grande barca e le quattro navi; ed all'imbocco di Doragrossa sorse poi il tempio di Flora, costruito dai pittori Simone Formento di Vercelli ed Alessandro del fu Guglielmino Pistone. Nella stessa occasione sui disegni del Castellamonte, lo scultore Bernardino Quadri costruì un teatro nel salone del palazzo di S. Giovanni per lo spettacolo darsi sotto la direzione del conte Filippo d'Agliè, per cui furono spese altre 10500 lire (1).

Allorchè Carlo Emanuele II sposò nel 1663 Francesca Borbone di Valois, incaricò il conte Amedeo di Castellamonte di progettare un apparato pel solenne ricevimento degli sposi. L'architetto fece fuori Porta Nuova elevare un trono con un palco per circa seicento persone con otto statue ed otto trofei ed indi adornò tutta la strada sino alla chiesa di S. Salvator con statue, piramidi e fiori (2).

La duchessa Francesca visse col marito solo nove mesi e passò da questa vita alle quattro ore di notte del 25 gennaio 1664. Il mese prima, a mezz'ora di notte del 27 dicembre 1663, era morta pure la suocera Cristina di Francia. Il Duca volle allestire alle due Duchesse solenni funerali per il 23 febbraio 1664, ed incaricò il conte Amedeo Castellamonte dell'apparato funebre. Questi progettò una facciata artificiale esterna al duomo, con portale in legno colorato in nero ed argento con scheletri e statue. I pilastri interni furono rivestiti di tela dipinta con capitelli e basi di legno argentato, e cornici di legno nero con profilature e dentelli pure argentati. Il catafalco era eretto sopra un palco di sei gradini, spaziosi tre a tre sotto la cupola, con scheletri, dodici statue, quattro putti, quattro angeli e candellieri, il tutto contornato da una balaustra e coperto da una gran corona reale in legno argentato (3).

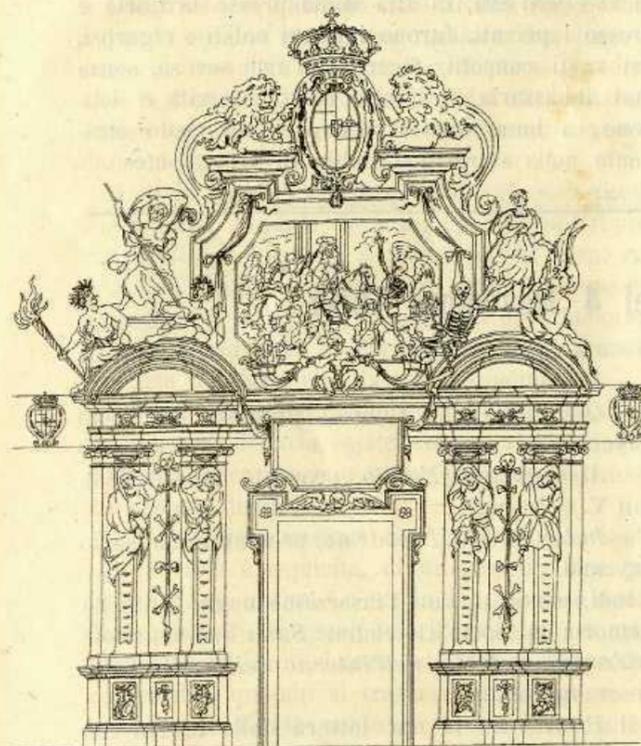
Ad altro funerale doveva circa dieci anni dopo applicarsi Amedeo Castellamonte, fu quello ce-

(1) Archivio camerale. Registro 5°. Sessioni, atti e scritture del Consiglio sovra le fabbriche e fortificazioni, fol. 51 e seg.

(2) Archivio camerale. Registro citato, fol. 90-93.

(3) Archivio camerale. Registro citato, fol. 96.

lebratosi per la morte di Carlo Emanuele II, avvenuta il 4 giugno 1675. Anche allora venne decorato l'interno del duomo di Torino e si applicò una facciata all'esterno; sontuoso poi era il catafalco. I disegni di tutti questi apparati ci rimasero in incisioni di G. Tasniere, nel volume del P. Vasco che ce ne lasciò la descrizione (1).



Decorazione della facciata del Duomo di Torino in occasione del funerale di Carlo Emanuele II.

Il conte Amedeo Castellamonte doveva poi terminare la serie dei suoi apparati per pubbliche manifestazioni della Corte di Savoia con due feste liete, ed amendue in occasioni di genetliaci.

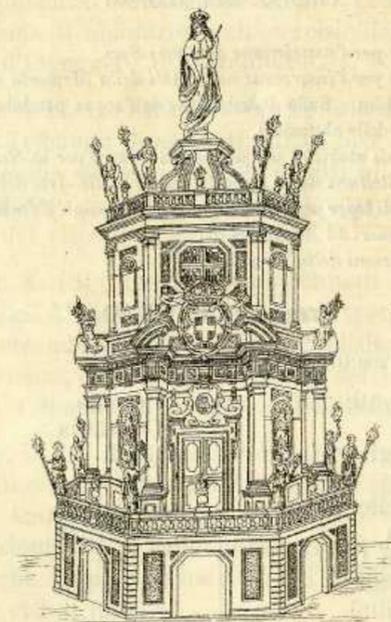
Madama Reale, nel 1678, volendo solennizzare il giorno della nascita del figlio Vittorio Amedeo II, diede incarico al conte Filiberto di Piosasco di allestire pubblici spettacoli ad un tal fine. Egli combinò un'azione sulla riva destra del Po di fronte al Valentino, intitolata: *I Portici di Atene*. Il conte Castellamonte ne progettò l'apparato di cui ci rimane il disegno in un'incisione di Gio. Abbiati (2). Esso consisteva in un fabbricato in legno, stucchi e dipinti inoltrantesi nel Po, che

(1) *Del funerale celebrato nel duomo di Torino all'Altezza Reale di Carlo Emanuele II*. Racconto del P. GIULIO VASCO, della Compagnia di Gesù. Torino, Zappata.

(2) *I portici d'Atene. Festa di giuochi di gioia celebrati da Madama Reale su la riva del Po al Valentino nel giorno della nascita di S. A. R. Torino, Zappata, 1678*. (Bibl. Reale, *Feste patrie*, vol. II, N. 2383).

racchiudeva un ampio cortile circondato da tre parti da portici: nella parte anteriore restava chiuso da una balaustrata, la quale lasciava nel mezzo l'ingresso principale al palazzo.

Questo cortile doveva rappresentare una specie di porta come il Pireo. All'estremità dei due bracci del palazzo normali al Po e nel centro di quella che li collegava sorgeva sopra i portici un primo piano. Fra questi padiglioni correavano due terrazze laterali, le quali, col resto del palazzo misuravano 38 trabucchi di larghezza. Coronava tutto l'edificio un cornicione che sosteneva una balaustrata, nei pilastri della quale stavano diverse statue rappresentanti i più illustri eroi dei secoli passati. Nel mezzo d'ogni arcata dei portici eranvi poi altrettante statue raffiguranti i più celebri letterati della Grecia. Ivi ebbero luogo le feste nautiche colle navi di Minerva e di Nettuno artisticamente decorate.



Mole rappresentante il Tempio della Virtù.

Nello stesso anno, volendo il duca Vittorio Amedeo II solennizzare il natalizio di sua madre, incaricò lo stesso conte Filiberto di Piosasco di organizzare una festa. Egli fece innalzare davanti al Palazzo Reale una gran mole rappresentante *Il Tempio della Virtù*, su disegno del conte di Castellamonte (1). Era questo tempio alto 8 trab.

(1) *Il tempio della Virtù. Festa di giuochi di gioia celebrata in piazza Castello nel giorno della natività di M. R. da S. A. R. li 11 aprile 1678*. Torino, Zappata, 1678. (Bibl. Reale, *Feste patrie*, Cartella 2, N. 2384).

e partito in tre ordini architettonici con molte statue e stemmi e coperto da cupola sulla sommità della quale ergevasi una grande statua raffigurante Madama Reale con regio manto e coronata di stelle. Tutta questa macchina venne alla sera sfarzosamente illuminata.

**

I documenti rinvenuti non offrono altra notizia. La vita privata dei Castellamonte è sconosciuta: non abbiamo nè una biografia, nè un ritratto, nè

un monumento e neppure un epitaffio; solo P. A. Arnaldo nel suo libro *L'Anfiteatro del valore*, edito nel 1673, stampò quattro sonetti in onore di Amedeo. I Castellamonte però seppero sollevarsi in alto da sè colle loro opere, vero documento ed il più importante per l'artista, senza preoccuparsi del plauso della folla. Le loro opere ci indicano com'essi, in alta stima presso la Corte e presso i privati, furono ingegni solidi e vigorosi, dai vasti concetti, fecero dell'arte severa, senza mai abbassarla al livello della volgarità e debbono, a buon diritto, occupare un posto eminente nella storia dell'architettura piemontese.

Verbale dell'adunanza del 4 Novembre 1895

ORDINE DEL GIORNO :

1. *Votazione per l'ammissione di nuovi Soci.*
2. *Votazione per l'inserzione negli Atti della Memoria del socio Corradini: Sulla distribuzione dell'acqua potabile nell'interno delle abitazioni.*
3. *Proposta di stabilire un premio in denaro per la Sezione di Architettura della Esposizione di Belle Arti del 1896.*
4. *Proposta di legge per la istituzione dei Consigli d'Ordine degli Ingegneri ed Architetti.*
5. *Comunicazioni della Presidenza.*

Presidenza REYCEND.

Sono presenti i Soci residenti:

Amoretti	Gonella
Bellia	Guastalla
Bertoglio	Guidi
Bolzon	Levi
Candellero	Losio
Cappa	Marcenati
Caselli C.	Mussa
Cornetti	Nicoletto
Corradini	Nuvoli
Dallola	Pagani Giuseppe
Decugis	Porro
Dogliotti P. M.	Reycend
Donghi	Sacheri
Fadda	Sbarbaro
Fiorini	Vicarj
Giovara	Zerboglio
Girola	Zuppinger

ed il Socio corrispondente
Durandi.

Letto ed approvato il verbale dell'ultima adunanza, il *Presidente* con elevate parole commemora il socio comm. *Erba*, professore di meccanica, deceduto qui in Torino il 1° novembre.

Si procede in seguito alla votazione per l'ammissione di nuovi Soci, e riescono eletti all'unanimità a *Soci effettivi* i signori:

Testa ing. *Giacomo*, proposto dal socio *Boggio*;

Quagliotti ing. *Augusto*, proposto dal socio *Reycend*;

Alvarez ing. *Emilio*, proposto dai soci *Soldati V.* e *Decugis*;

Jadanza dott. *Nicodemo*, presentato dal socio *Reycend*.

Indi, messa ai voti l'inserzione negli Atti della Memoria del socio *Corradini: Sulla distribuzione dell'acqua potabile nell'interno delle abitazioni*, riesce approvata.

Il *Presidente* fa dar lettura della lettera del *Presidente* della Sezione di Architettura del Circolo degli Artisti che domanda il concorso della Società per un premio in denaro, essenzialmente per i rilievi di edifizii, onde dar maggior lustro alla Sezione di Architettura della Mostra triennale di Belle Arti che avrà luogo nel 1896. Spiega lo scopo della Sezione di Architettura del Circolo degli Artisti, ed osserva che il Comitato ha pensato di ricorrere al residuo fondo del V Congresso degli Ingegneri del 1884, che ammonta a circa 700 lire, per costituire il premio richiesto.

Corradini ricorda che nel 1896 vi sarà un Congresso di Ingegneri a Genova, il quale potrà forse vantare dei diritti su questo residuo fondo, e non sa così se ora se ne può disporre liberamente.

Sacheri, pur dichiarandosi favorevole a concedere un premio in denaro per l'Architettura, esprime il desiderio che non siano dimenticati gli altri rami dell'Ingegneria. Previene che l'anno venturo vi sarà un'Esposizione di motori a combustibili liquidi, ed anche a questa si dovrebbe dedicare un nostro premio. Come pure sarebbe opportuno che la Società stabilisse dei premi per le Memorie importanti che si pubblicano; per cui sarebbe d'avviso che si nominasse una Commissione coll'incarico di ripartire il fondo che si ha disponibile.

Nuvoli, per riconoscere la possibilità di valersi del fondo in questione senza pregiudizio di altri enti, vorrebbe si esaminasse se i Congressi degli Ingegneri sinora avvenuti hanno reso i conti da uno all'altro e se il fondo stesso non figura in questi conti.

Il *Presidente* ritiene che per il fatto di non aver il Congresso di Palermo dato alcuna importanza a questo residuo che venne messo a sua disposizione, la Società è autorizzata a disporne. Osserva che la Sezione di Architettura del Circolo degli Artisti sarebbe soddisfatta anche con un concorso da parte nostra di sole 200 lire.

Amoretti appoggia la proposta di valersi di questa somma, ma desidera che non la si frazioni troppo.

Caselli è dello stesso avviso, e per la buona riuscita dell'Esposizione propone di portare il concorso della Società a L. 400, osservando che l'incoraggiamento agli studi dell'antico si riverbera anche sull'arte moderna che da quelli dipende.

Donghi, rilevando che nel programma della Esposizione si parla esplicitamente anche di Arte moderna, vorrebbe che anche per questa vi fosse un premio distinto.

Il *Presidente* osserva che la domanda rivolta alla Società è esplicita, di un premio cioè per rilievi d'Arte antica. Lo scopo del premio è quello di compensare le spese del rilievo, e può conservarsi così in limiti ristretti, che non sarebbero più compatibili quando si trattasse di assegnare un premio per l'Arte moderna. Trova quindi meno opportuno condizionare il nostro concorso.

Sacheri, in vista appunto che la domanda che ci viene fatta è di un semplice concorso, trova che non convenga dare una somma tanto grossa.

Caselli osserva, che colla sua proposta delle 400 lire, intendeva venisse costituito un premio speciale della nostra Società, ciò che produrrebbe ad essa un non lieve vantaggio morale.

Vicarj propone si porti il premio a L. 250.

Amoretti propone invece di mettere a disposizione tutto il fondo che si ha disponibile per costituire un premio speciale della Società.

Messa ai voti la proposta *Amoretti*, non è approvata.

Come pure non riesce approvata la proposta *Caselli* di un concorso in lire 400.

Ottiene invece l'approvazione dell'Assemblea la proposta *Vicarj*, di stabilire il premio in L. 250 da prelevarsi dal residuo fondo del V Congresso degli Ingegneri del 1884.

Si passa in seguito alla discussione della proposta di legge per l'istituzione dei Consigli d'Ordine degli Ingegneri ed Architetti colle varianti suggerite dal nostro Comitato al progetto presentato dalla Società Toscana.

Data lettura dei vari articoli, riescono approvati senza discussione.

Il Socio *Gonella* propone poi di stabilire all'articolo 3°, che quando il numero degli Ingegneri iscritti nella circoscrizione di un Tribunale sia inferiore a 10, vengano riuniti alla sezione di altro Tribunale.

Si approva.

La proposta di legge, colle varianti introdotte dalla nostra Società, rimane così approvata nei seguenti articoli :

Progetto di legge proposto dalla Società Toscana degli Ingegneri ed Architetti.

ART. 1. Ogni Corte d'Appello del Regno avrà un Albo di Ingegneri e di Architetti.

ART. 2. Nell'Albo hanno diritto di farsi iscrivere soltanto coloro che, secondo gli attuali ordinamenti della pubblica istruzione del Regno, conseguono il diploma di abilitazione all'esercizio della professione d'Ingegnere o d'Architetto.

ART. 3. L'Albo sarà diviso in tante sezioni quanti sono i Tribunali dipendenti dalla Corte d'Appello. In ciascuna sezione saranno iscritti gli Ingegneri ed Architetti che hanno residenza sotto la giurisdizione del rispettivo Tribunale.

ART. 4. Gli Ingegneri ed Architetti iscritti in uno degli Albi, sono i soli ai quali spetta il diritto di essere adibiti nelle perizie giudiziarie di loro competenza, dalle Corti d'Appello del Regno e da tutti i Tribunali dipendenti dalle stesse.

ART. 5. Le Amministrazioni governative, provinciali e comunali, e gli Enti morali tutelati dalle dette Amministrazioni, non possono valersi, per operazioni in ogni ramo di Ingegneria ed Architettura, che degli Ingegneri e degli Architetti iscritti in un Albo.

ART. 6. I progetti tecnici e gli atti peritali di esclusiva spettanza di Ingegneri e di Architetti, che debbono essere sottoposti all'approvazione delle Autorità governative, provinciali o comunali o degli Enti morali da esse tutelati, ovvero presentati alle Autorità giudiziarie, debbono essere redatti da Ingegneri od Architetti iscritti in un Albo. L'esecuzione delle opere cui i detti progetti si riferiscono, deve essere diretta da un Ingegnere o da un Architetto iscritto in un Albo.

ART. 7. Gli iscritti in ciascuna sezione nominano la propria rappresentanza, che assumerà il nome di Consiglio d'Ordine.

ART. 8. I componenti il Consiglio d'Ordine saranno in numero di 5 per gli Albi contenenti, fino a 30 iscritti; saranno 7 per gli Albi fino a 50 in-

scritti; 9 per quelli fino a 100 ed 11 per quelli maggiori di 100.

ART. 9. Il Consiglio eleggerà nel suo seno il Presidente. Il Segretario ed il Cassiere possono essere nominati fra gl'iscritti nell'Albo.

ART. 10. I membri del Consiglio d'Ordine restano in ufficio 4 anni. Alla fine del 2° anno, dopo l'elezione generale, cessano dal farne parte 5 Consiglieri estratti a sorte nei Consigli di 11 membri, 4 in quelli di 9, 3 in quelli di 7 e 2 in quelli composti di 5.

I Consiglieri mancanti per morte, traslocamento o dimissione, si avranno come sorteggiati.

I Consiglieri uscenti possono essere rieletti.

ART. 11. Le deliberazioni del Consiglio d'Ordine saranno valide, con l'intervento della maggioranza assoluta dei suoi componenti.

Il Segretario ed il Cassiere, se scelti fuori del Consiglio, non hanno voto nelle deliberazioni.

ART. 12. Gli iscritti nell'Albo dovranno pagare una tassa annua per le spese occorrenti al funzionamento del Consiglio d'Ordine.

ART. 13. Il Consiglio d'Ordine

a) dà il suo parere consultivo e gratuito sulla determinazione dei compensi dovuti agli Ingegneri ed agli Architetti, per incarichi delle Autorità giudiziarie, le quali, prima di pronunziarsi, dovranno richiedere siffatto parere al Consiglio della città in cui hanno sede; ed in mancanza di questo, al Consiglio della città più vicina;

b) a richiesta di pubbliche Amministrazioni o di privati, emette il suo parere consultivo per competenze professionali. In questi casi il compenso dovuto al Consiglio d'Ordine sarà determinato da una speciale tariffa allegata al Regolamento.

ART. 14. Gli iscritti nell'Albo hanno diritto al parere e patrocinio gratuito del Consiglio d'Ordine per questioni professionali che individualmente li riguardano.

Disposizione transitoria.

Durante un anno dalla promulgazione della presente legge, saranno iscritti nell'Albo coloro che notoriamente e lodevolmente esercitano la professione d'Ingegnere e di Architetto fin dall'anno 1875.

Una Commissione di Ingegneri e di Architetti laureati, nominata da ciascuna Corte d'Appello, deciderà sulla legittimità di queste iscrizioni in via transitoria.

Modificazioni proposte dal Comitato della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino ed approvate nell'Adunanza del 4 novembre 1895.

ART. 3.

Nel caso in cui il numero degli iscritti ad una sezione risulti inferiore a 10, questa sezione potrà aggregarsi a quella del Capoluogo.

ART. 5. Le Amministrazioni governative, provinciali e comunali, le Camere di Commercio e gli Enti morali, ecc.

ART. 6. I progetti tecnici e gli atti peritali di esclusiva spettanza di Ingegneri ed Architetti, che debbono essere sottoposti all'approvazione delle Autorità governative, provinciali o comunali o delle Camere di Commercio o degli Enti morali, ecc.

ART. 8. I componenti il Consiglio dell'Ordine saranno in numero di cinque per le sezioni contenenti fino a 30 iscritti; saranno sette per le sezioni fino a 50 iscritti; nove per quelle sino a 100 ed undici per quelle maggiori di 100.

ART. 10, comma 3°.

I Consiglieri uscenti non potranno essere rieletti se non dopo trascorsi due anni.

ART. 13. Il Consiglio dell'Ordine è il rappresentante legale di tutti gli iscritti dell'Albo, tanto presso le Autorità che presso le Amministrazioni pubbliche e private.

Il Consiglio dell'Ordine esamina le domande di ammissione di nuovi Soci nell'Albo e decide sulle medesime. In caso di rifiuto e qualora il richiedente non lo credesse giustificato, potrà ricorrere al Presidente della Corte d'Appello presso la quale l'Albo è istituito, il quale deciderà definitivamente in ultima istanza.

ART. 13, che sarà il 14.

Il Consiglio dell'Ordine è tenuto a prestarsi: Alle richieste dell'Autorità giudiziaria sulla più opportuna scelta dei periti giudiziari ed a dare il suo parere sulla determinazione dei compensi dovuti agli Ingegneri ed agli Architetti per gli incarichi ricevuti dalle Autorità giudiziarie, dalle pubbliche Amministrazioni e dai privati.

Questo parere sarà sempre richiesto dall'Autorità giudiziaria prima di pronunziarsi in merito.

Le modalità per l'esecuzione delle incombenze affidate al Consiglio dell'Ordine, saranno stabilite dal Regolamento.

I pareri saranno gratuiti; solo verranno rimborsate le spese effettivamente sostenute.

ART. 14. Annullato.

Disposizioni transitorie.

Durante un anno dalla data di promulgazione della presente legge, saranno iscritti d'ufficio in ogni Albo tutti coloro che notoriamente esercitano la professione di Ingegnere o di Architetto.

Una Commissione di Ingegneri e di Architetti nominata dal Presidente di ogni Corte d'Appello, esaminerà le liste e deciderà sulla legittimità di queste iscrizioni fatte in via provvisoria. La Commissione fisserà quindi per ogni Albo la prima lista degli Ingegneri ed Architetti che hanno diritto ad essere iscritti nell'Albo. Pubblicata questa lista, il Presidente della Corte di Appello convocherà gli iscritti perché procedano alla nomina del primo Consiglio dell'Or-

dine, secondo le modalità specificate agli articoli 7, 8 e 9 della presente legge.

Il Presidente partecipa che l'Albo fondato dalla nostra Società venne già preso in considerazione dall'Autorità giudiziaria, che incaricò il Consiglio di pronunziarsi nella vertenza tra gli ingegneri Fantini e Marchesi contro l'impresario Mossotto per questione di onorari.

Comunica infine la costituzione del Collegio degli Ingegneri e Architetti di Como e quello della Sardegna, cui si mandarono auguri.

In seguito di che la seduta è sciolta.

Il Segretario

Il Presidente

Ing. C. GIOVARA.

Ing. REYCEND.